



1 Le dinamiche dell'economia italiana nell'era della Twin Transition e del cambiamento demografico

Sintesi

Nel triennio 2021-2023 l'Italia è tornata a crescere sia in termini di prodotto che di occupazione. La dinamica positiva del mercato del lavoro ha permesso di recuperare, e superare, i livelli occupazionali pre-pandemia malgrado una quota consistente di occupati sia stata assunta con contratti precari e la partecipazione di giovani e donne rimanga ridotta. L'inflazione, dopo la recente fiammata, sembra essere oggi sotto controllo, ma le famiglie italiane, in particolare quelle a basso reddito, continuano a sopportare una riduzione del potere d'acquisto, riduzione legata soprattutto alla stagnazione delle retribuzioni nominali che, nonostante gli adeguamenti e il rinnovo di alcuni contratti collettivi nazionali, non sembrano esser riuscite a compensare l'incremento dei prezzi. Al netto della ripresa osservata nel periodo post pandemico, per fine 2024 il PIL reale dovrebbe crescere solo dello 0,8%, un tasso inferiore rispetto a quello dello scorso anno, mentre nel 2025 si dovrebbe raggiungere l'1%. Nel periodo 2021-2023, il sistema produttivo italiano si è poi lentamente adattato ai cambiamenti che stanno caratterizzando il contesto competitivo e, più recentemente, alle transizioni digitale ed energetica. Permangono, tuttavia, alcuni ritardi e criticità soprattutto nell'adozione delle nuove

tecnologie da parte delle piccole e medie imprese e nella carenza di personale competente, due fattori che limitano la produttività e l'efficienza poiché riducono la capacità di sfruttare al massimo le trasformazioni. Questi risultati sono il frutto non solo delle politiche adottate dai policy maker, ma anche dello scenario macroeconomico in cui si trova ad operare l'Italia, ovvero uno scenario molto incerto e caratterizzato da una forte instabilità geopolitica a cui si aggiunge un ulteriore fattore di criticità, l'invecchiamento della popolazione. Si tratta di un fenomeno che sta colpendo le principali economie avanzate e che è determinato, da un lato, dai miglioramenti delle condizioni di vita e dall'aumento dell'aspettativa di vita, dall'altro dal calo del tasso di natalità. La nuova composizione della popolazione per fasce di età avrà effetti sull'economia italiana, effetti che già oggi si esplicitano nella carenza di un certo tipo di manodopera, e in una maggiore pressione sui sistemi sanitari e previdenziali. Le analisi proposte nel presente capitolo mettono a fuoco gli aspetti appena introdotti, fornendo lo spunto per una riflessione sulle politiche da adottare affinché vengano mitigati gli effetti negativi e amplificati quelli positivi dei cambiamenti in atto.

1.1 Dinamiche macroeconomiche nel contesto internazionale

Passato lo shock pandemico, l'economia mondiale sta registrando un nuovo rallentamento su cui pesano anche l'incertezza dei prezzi, dopo l'impennata inflattiva che ha segnato il periodo tra la fine del 2020 e l'inizio del 2023, e l'instabilità geopolitica seguita agli eventi bellici, ancora in corso nello scacchiere mondiale.



La crescita dell'economia mondiale sta rallentando

In Italia, successivamente al rimbalzo post Covid registratosi nel 2021 e 2022, gli effetti di lungo termine si manifestano con una crescita del Prodotto interno lordo contenuta allo 0,7% nel 2023. Nelle previsioni per il 2024, si conferma la tendenza ad una crescita moderata, rivista al ribasso dall'Istat allo 0,4% e inferiore rispetto alla precedente stima dello 0,6%¹. Secondo la Banca d'Italia², alla luce delle revisioni delle stime rilasciate dall'Istat, la previsione di variazione tendenziale del PIL è confermata per il 2024 allo 0,6% (0,8% escludendo la correzione per le giornate lavorative). L'inversione di rotta della politica monetaria degli ultimi mesi, adottata dalle banche centrali su entrambe le sponde dell'Atlantico, sembra segnalare più la necessità di 'allentare la stretta' e contrastare gli scenari negativi di crescita economica, che sancire il rientro dall'emergenza inflazione, nonostante quest'ultima sia ancora sopra il valore target di riferimento (2%). Ciò vale anche in Europa, dove i dati OCSE trimestrali sull'andamento del PIL mostrano come il ritorno verso valori di lungo periodo 'normali' sia già iniziato alla fine del 2022. La crescita dell'economia mondiale, dopo un rallentamento protrattosi per un triennio, risulta comunque stabile. Il rapporto di giugno della Banca mondiale (World Bank 2024) prevedeva una crescita del prodotto globale del 2,7% annuo fino al 2026, al di sotto del 3,1% nella media del decennio che ha preceduto la pandemia da Covid-19. Il rallentamento della dinamica è comunque in linea con l'incremento dei livelli del PIL pro capite registratosi in ogni Paese del pianeta e con la cosiddetta 'convergenza beta' (Vu 2013). Il livello medio dei tassi di interesse si manterrà comunque attorno al 4% annuo, il doppio rispetto ai valori medi del ventennio precedente.

Le previsioni di giugno della Commissione europea (European Commission 2024a) si basavano su uno scenario di elevata incertezza alimentata da due fronti: il primo è quello del conflitto russo-ucraino con la permanenza delle sanzioni economiche, la cui efficacia è dubbia e da tempo viene messa in discussione (Schott 2023). Tale scenario, ottimista e con ogni probabilità da riscrivere, ipotizzava un avvio della ricostruzione per la fine del 2024 o i primi mesi del 2025. Il secondo fronte è costituito dalla crisi in Medio Oriente, il cui impatto è analizzato sotto l'ipotesi che il conflitto restasse confinato fra Israele e Gaza (ipotesi smentita dall'espansione del conflitto in Libano e Iran), e tenendo conto delle possibili ripercussioni del conflitto stesso sul commercio internazionale. Nonostante ciò, non si profilano nuovi scenari di stagflazione perché i pur presenti 'colli di bottiglia' nelle catene globali del valore non sembrerebbero ingenerare pressioni sulle catene di produzione e sull'innalzamento dei prezzi. Il tasso di crescita del Prodotto interno lordo

¹ A fine luglio 2024, la variazione acquisita del PIL secondo l'Istat era dello 0,7%. Essa si è ulteriormente ridotta allo 0,6% a inizio settembre 2024 e, da ultimo l'8 novembre, è pari allo 0,4%.

² Si veda il *Bollettino economico* n. 4/2024.

nel 2024 è ridotto, nelle previsioni di autunno (European Commission 2024b), allo 0,9% nell'Unione europea e confermato allo 0,8% nell'Eurozona, appena al di sopra della tendenza italiana. Nel 2025, il miglioramento previsto del tasso di crescita del Prodotto interno lordo dell'Unione europea è stimato all'1,5% e all'1,3% nell'Eurozona, entrambi rivisti lievemente al ribasso rispetto alle precedenti previsioni (tabella 1.1).

Tabella 1.1 Principali variabili macroeconomiche dei Paesi UE27 e dell'Area Euro

	PIL reale			Inflazione			Tasso di disoccupazione			Conto corrente BdP			Avanzo (+), disavanzo (-) pubblico		
	2024	2025	2026	2024	2025	2026	2024	2025	2026	2024	2025	2026	2024	2025	2026
Belgio	1,1	1,2	1,5	4,4	2,9	1,9	5,6	5,7	5,6	0,4	0,3	0,3	-4,6	-4,9	-5,3
Germania	-0,1	0,7	1,3	2,4	2,1	1,9	3,3	3,3	3,4	7,1	6,8	6,5	-2,2	-2,0	-1,8
Estonia	-1,0	1,1	2,6	3,6	3,6	2,4	7,5	7,7	7,2	-1,5	-1,0	-0,7	-3,0	-3,0	-3,0
Irlanda	-0,5	4,0	3,6	1,4	1,9	1,8	4,4	4,4	4,5	13,6	9,7	9,8	4,4	1,4	1,3
Grecia	2,1	2,3	2,2	3,0	2,4	1,9	10,4	9,8	9,2	-7,1	-7,5	-7,2	-0,6	-0,1	0,2
Spagna	3,0	2,3	2,1	2,8	2,2	2,0	11,5	11,0	10,7	4,2	4,5	4,4	-3,0	-2,6	-2,7
Francia	1,1	0,8	1,4	2,4	1,9	1,8	7,4	7,5	7,6	-0,5	-0,3	-0,3	-6,2	-5,3	-5,4
Croazia	3,6	3,3	2,9	4,0	3,4	2,0	5,1	4,7	4,6	0,4	0,5	0,6	-2,1	-2,1	-1,9
Italia	0,7	1,0	1,2	1,1	1,9	1,7	6,8	6,3	6,2	1,1	1,2	1,4	-3,8	-3,4	-2,9
Cipro	3,6	2,8	2,5	2,2	2,1	2,0	4,9	4,7	4,5	-9,2	-8,4	-8,2	3,5	2,7	2,7
Lettonia	0,0	1,0	2,1	1,2	2,2	2,2	6,7	6,7	6,5	-3,2	-2,1	-2,3	-2,8	-3,2	-3,2
Lituania	2,2	3,0	3,0	0,9	1,7	1,6	7,5	7,0	6,9	2,7	2,5	2,4	-2,0	-2,4	-2,6
Lussemburgo	1,2	2,3	2,2	2,3	2,4	1,8	6,0	6,0	5,8	-4,5	-4,3	-4,0	-0,6	-0,8	-0,6
Malta	5,0	4,3	4,3	2,5	2,2	2,0	3,2	3,1	3,0	5,7	5,7	5,9	-4,0	-3,5	-3,1
Paesi Bassi	0,8	1,6	1,5	3,2	2,4	1,9	3,7	3,8	3,9	11,1	11,1	11,0	-0,2	-1,9	-2,4
Austria	-0,6	1,0	1,4	2,9	2,1	1,7	5,3	5,3	5,0	1,7	1,5	1,5	-3,6	-3,7	-3,5
Portogallo	1,7	1,9	2,1	2,6	2,1	1,9	6,4	6,3	6,2	0,9	0,6	0,4	0,6	0,4	0,3
Slovenia	1,4	2,5	2,6	2,1	3,2	2,1	3,5	3,6	3,6	3,0	2,9	2,6	-2,4	-2,1	-2,1
Slovacchia	2,2	2,3	2,5	3,1	5,1	3,0	5,5	5,3	5,1	-1,3	-2,0	-1,4	-5,8	-4,7	-4,1
Finlandia	-0,3	1,5	1,6	1,0	2,0	1,8	8,2	7,9	7,5	-0,6	-0,9	-0,9	-3,7	-3,0	-2,5
Eurozona	0,8	1,3	1,6	2,4	2,1	1,9	6,5	6,3	6,3	3,8	3,6	3,6	-3,0	-2,9	-2,8
Bulgaria	2,4	2,9	3,0	2,5	2,3	2,9	4,3	4,0	3,8	0,3	-0,2	-1,2	-2,6	-2,8	-2,8
Repubblica Ceca	1,0	2,4	2,7	2,7	2,4	2,0	2,6	2,7	2,7	4,3	3,3	3,2	-2,5	-2,3	-1,9
Danimarca	2,4	2,5	1,8	1,3	1,9	1,7	5,8	5,8	5,8	10,6	10,1	9,8	2,3	1,5	0,9
Ungheria	0,6	1,8	3,1	3,8	3,6	3,2	4,5	4,3	4,1	2,1	1,2	1,0	-5,4	-4,6	-4,1
Polonia	3,0	3,6	3,1	3,8	4,7	3,0	2,9	2,8	2,7	0,6	0,4	0,3	-5,8	-5,6	-5,3
Romania	1,4	2,5	2,9	5,5	3,9	3,6	5,5	5,5	5,4	-8,3	-7,6	-6,9	-8,0	-7,9	-7,9
Svezia	0,3	1,8	2,6	1,9	1,5	1,8	8,5	8,4	7,8	6,6	6,4	6,5	-1,9	-1,4	-0,3
UE	0,9	1,5	1,8	2,6	2,4	2,0	6,1	5,9	5,9	3,6	3,4	3,3	-3,1	-3,0	-2,9

Nota: i dati si riferiscono all'ultimo aggiornamento disponibile (autunno 2024).

Fonte: Commissione europea 2024

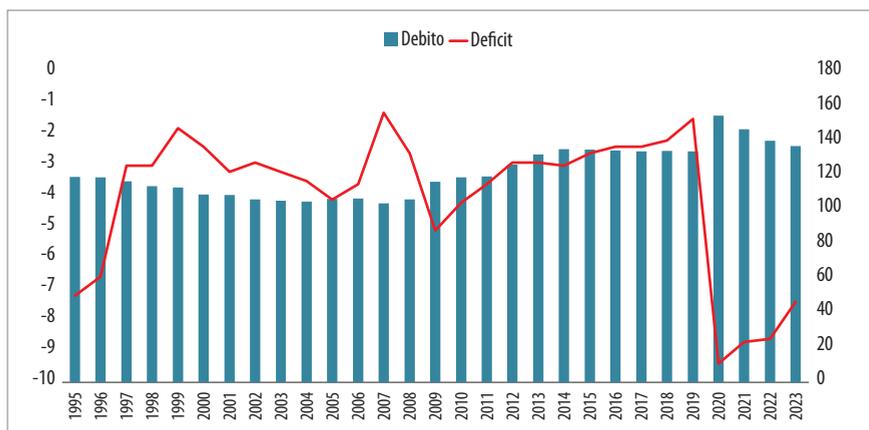


Le previsioni per l'Italia della Commissione europea confermano una crescita modesta del Prodotto interno lordo intorno all'1% annuo nel triennio 2024-2026. L'obbligo comunitario di rispetto dei vincoli di bilancio dell'Eurozona, dopo le moratorie accordate per il superamento dello shock da Covid-19, riveste un'importanza determinante per l'economia italiana. Lo spazio di manovra dei conti pubblici è infatti estremamente ridotto dal fabbisogno finanziario necessario a sostenere il costo degli oneri finanziari sullo stock di debito pubblico accumulato, il che costituisce un limite strutturale alla crescita del Paese (figura 1.1).

Aumento
dei costi
e inflazione

L'inflazione riflette i maggiori costi dovuti all'assestamento del sistema di integrazione industriale a livello internazionale su una frontiera di relativa minore efficienza del sistema globale delle catene del valore. Dopo le prime 'fiammate' dovute all'interruzione delle 'catene globali del valore', causate dalla pandemia da Covid-19, i sistemi produttivi delle varie economie di fronte ai successivi shock causati dalla guerra in Ucraina, prima, e dalle difficoltà dei traffici nel Mar Rosso conseguenti alla guerra in Medio Oriente poi, hanno reagito con: il *re-shoring*, il *near-shoring*, il *friends-shoring*, ridefinendo cioè le relazioni di interdipendenza della produzione industriale sulla base della maggiore vicinanza, geografica o istituzionale, o riportando sul territorio nazionale le produzioni. La razionalizzazione ha ridotto i rischi di potenziale interruzione delle catene globali del valore, ma si è tradotta in maggiori costi di produzione, con conseguente traslazione nei maggiori prezzi finali.

Figura 1.1 Italia: deficit (sx) e debito pubblico (dx) in percentuale del PIL

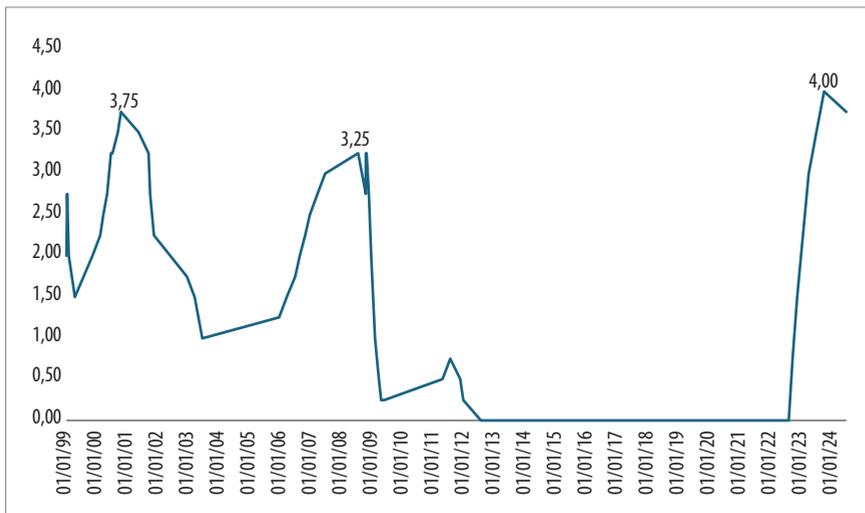


Fonte: elaborazioni Inapp su dati Eurostat, 2024

Per quanto riguarda gli scenari di rientro dell'aumento dei prezzi, l'Indice di inflazione armonizzata (*Harmonized Index of Consumer Prices, HICP*) continuerà a scendere fino al 2025. Nell'UE, la previsione è quella di una riduzione dal 2,6% del 2024 al 2,4% del 2025, per raggiungere il target del 2% nel 2026. Nell'Eurozona, si prevede una riduzione dal 2,4% del 2024 al 2,1% del 2025, per arrivare all'1,9% nel 2026. Le stime sono traslate rispetto agli scenari delle precedenti previsioni sia per la UE che per l'Area Euro. La politica monetaria dell'Eurozona, e di riflesso dei restanti Stati membri dell'UE³, ha vissuto un momento importante con la decisione del Consiglio direttivo della Banca centrale europea (BCE) del 6 giugno scorso, con cui si sono ridotti di 25 punti base i tre tassi di interesse di riferimento (figura 1.2). "Sulla base di una valutazione aggiornata delle prospettive di inflazione, della dinamica dell'inflazione di fondo e dell'intensità della trasmissione della politica monetaria", è stato deciso che fosse "opportuno moderare il grado di restrizione della politica

Inflazione in diminuzione e riduzione dei tassi di interesse

Figura 1.2 Tasso d'interesse sui depositi giornalieri. Anni 1999-2024 (val. %)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Banca centrale europea, 2024
https://www.ecb.europa.eu/stats/policy_and_exchange_rates/key_ecb_interest_rates/html/index.en.html

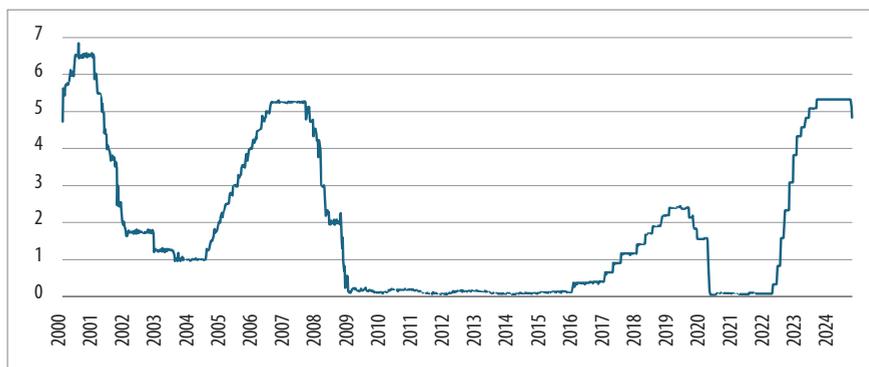
³ Il Consiglio di governo della BCE stabilisce i tassi d'interesse chiave dell'Eurozona: 1) il tasso sulle operazioni di rifinanziamento principali (pagato dalle banche commerciali quando prendono a prestito denaro della BCE per una settimana); 2) il tasso sui depositi giornalieri delle banche nell'eurosistema; 3) il tasso sui prestiti marginali, pagato dalle banche per i prestiti ottenuti giornalmente sempre nell'eurosistema.



monetaria dopo nove mesi di tassi di interesse invariati". Di qui la riduzione di 25 punti base dei tre tassi. Successivamente, nelle riunioni del 12 e del 17 settembre, come atteso, il Consiglio direttivo della Banca centrale europea ha deciso di ridurre ulteriormente i tassi di interesse sulle operazioni di rifinanziamento principali, sulle operazioni di rifinanziamento marginale e sui depositi presso la BCE: "pertanto, i tassi di interesse sui depositi presso la Banca centrale, sulle operazioni di rifinanziamento principali e sulle operazioni di rifinanziamento marginale saranno ridotti rispettivamente al 3,25%, al 3,40% e al 3,65%, con effetto dal 23 ottobre 2024".

Negli Stati Uniti, il *Federal Open Market Committee* (FOMC), che assume le decisioni di politica monetaria della Federal Reserve, in un primo tempo ha lasciato invariati i tassi (figura 1.3)⁴ in occasione della seduta del 12 giugno 2024, pur annunciando un possibile taglio nel corso del 2024 dell'ordine di 25 punti base, mantenendo fisso l'obiettivo di inflazione al 2%. In occasione delle successive riunioni del 18 settembre e del 7 novembre, il FOMC ha poi deciso un taglio dei tassi nell'ordine di 50 punti base.

Figura 1.3 Tasso effettivo sui finanziamenti federali negli Stati Uniti. Anni 2000-2024 (val. %)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Federal Reserve di Saint Louis, <https://fred.stlouisfed.org/series/FEDFUNDS#>

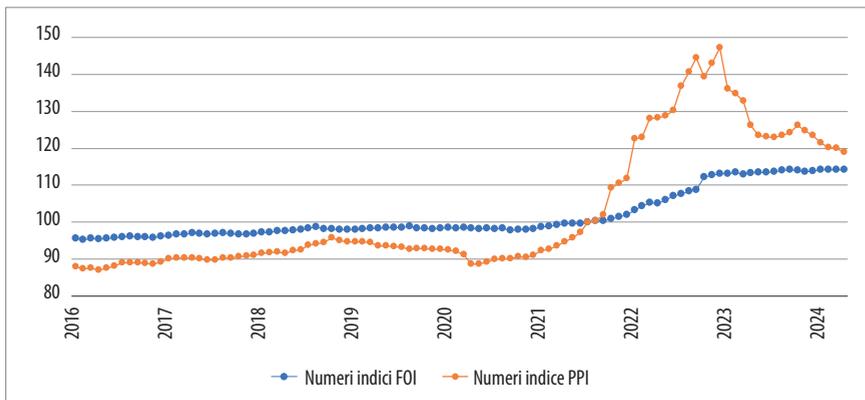
L'inversione di rotta della politica monetaria globale degli ultimi mesi sembra quindi segnalare più la necessità di allentare la stretta e contrastare scenari negativi sull'attività economica. L'inflazione, infatti, procede nella direzione giusta sebbene non abbia ancora raggiunto l'obiettivo di riferimento del 2%.

⁴ Il tasso federale sui finanziamenti è il tasso d'interesse al quale le istituzioni finanziarie si scambiano finanziamenti federali (detenuti presso il sistema di banche centrali federali) giornalmente.

Desta preoccupazione, però, il fatto che in Italia l'Indice dei prezzi alla produzione dell'industria (PPI) mostri una tendenza al ribasso più accentuata, sebbene su un livello della curva più elevato, dell'indice dei prezzi al consumo FOI per le famiglie di operai e impiegati (figura 1.4).

L'intervento delle banche centrali, importante per ravvivare l'attività economica, potrebbe però non essere sufficiente ad incrementare il potere d'acquisto delle famiglie in uno scenario di produttività del lavoro e salari stagnanti.

Figura 1.4 Prezzi alla produzione e FOI in Italia, anno di riferimento 2021. Anni 2016-2024



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/>

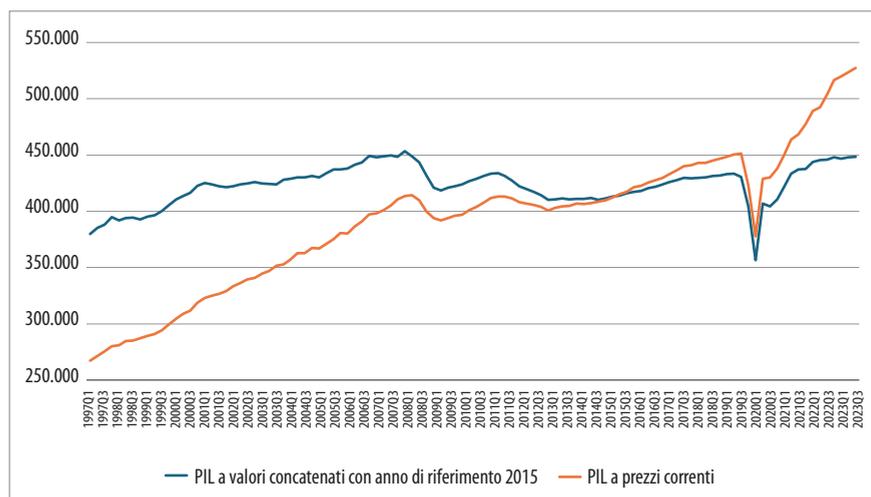
Come è noto, l'influenza che l'inflazione esercita sulle esportazioni nette è di particolare importanza, poiché circa un terzo del PIL del nostro Paese dipende da esse. Le ripercussioni del prolungamento di uno scenario di inflazione sui settori istituzionali incidono sulla scelta tra consumo e risparmio e sul costo del debito per lo Stato, per le imprese e per le famiglie. Il risparmio messo a disposizione del sistema finanziario dipende dal rendimento atteso in relazione al sacrificio del consumo presente e alla perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione. Sui debitori l'inflazione agisce simmetricamente rispetto ai creditori. Il debito si svaluta, in termini reali, mentre gli incassi (fatturato e gettito fiscale) tendono ad adeguare il loro valore nominale ai prezzi correnti. Sul nuovo debito pesa, tuttavia, il maggior costo degli oneri finanziari che cresce al crescere dei tassi di interesse. Una riduzione dei tassi di interesse di riferimento delle banche centrali rappresenta, in tal senso, una buona notizia. Un approfondimento a parte, come verrà evidenziato nel seguito di questo Rapporto, meritano i salari e il loro potere d'acquisto. In generale, non vi sono vantaggi derivanti da uno scenario di inflazione per chi percepisce redditi da

Le componenti del PIL



lavoro dipendente, perché il salario si adegua con lentezza all'aumento dei prezzi, in esito alla contrattazione con il datore di lavoro. Oltre alla questione relativa alla produttività del lavoro, resta alta quindi anche la preoccupazione sui possibili effetti recessivi della contrazione della componente interna della domanda aggregata, anche come risultato del mancato adeguamento dei salari e quindi della perdita del potere d'acquisto degli ultimi anni. Con ogni probabilità, a distanza di quattro anni dalle prime 'fiammate dei prezzi', la temuta spirale prezzi-salari, sperimentata nell'economia italiana nel periodo storico che va dagli shock petroliferi degli anni Settanta fino all'abolizione del meccanismo della 'scala mobile', sembra essere scongiurata e alle spalle, a costo però di un peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie, oltre che di quello di una evidente divergenza fra produzione nominale e reale (figura 1.5).

Figura 1.5 Dinamica PIL destagionalizzato in Italia. Anni 1997Q1-2023Q3 (val. in migliaia)

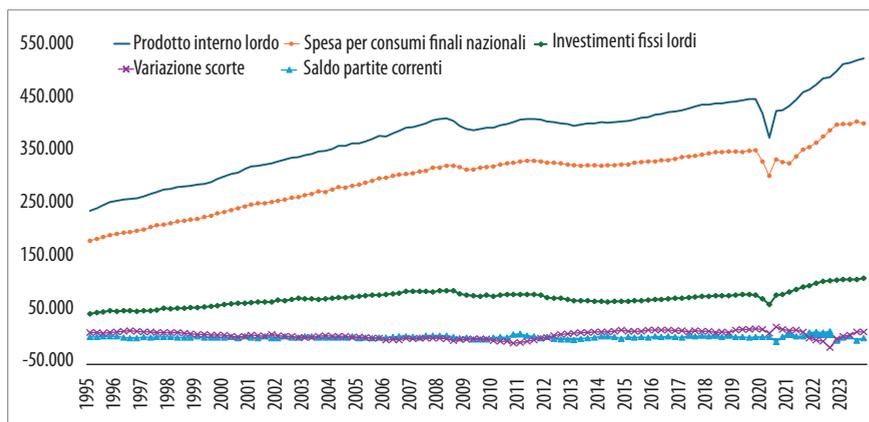


Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/>

Tutti questi fattori agiscono, quindi, simultaneamente sulla componente interna (ed esterna) della domanda aggregata e contribuiscono a determinare l'andamento della crescita del Prodotto interno lordo e dell'occupazione. Analizzando i contributi maggiori alla crescita del PIL italiano a valori nominali negli ultimi trimestri, si può notare come l'incremento del PIL sia seguito da vicino da quello delle spese per consumi privati e pubblici (nazionali) come si evince dalla figura 1.6. La stessa figura non consente invece di fornire il

giusto rilievo alle altre due componenti: quella degli investimenti fissi lordi e quella del saldo delle partite correnti (esportazioni al netto delle importazioni, misurate *Free on Board* - FOB⁵).

Figura 1.6 PIL trimestrale corrente e sue componenti. Italia. 1995T1-2023T3 (val. in migliaia)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/>

La figura 1.7 mostra invece il contributo fornito in termini percentuali dai principali aggregati macroeconomici alla crescita del PIL trimestrale in Italia. A causa dei vincoli di bilancio imposti dalle regole di finanza pubblica europea, l'Italia, rispetto agli altri Paesi, ha potuto dedicare una minor quantità di risorse alla spesa pubblica (investimenti e consumi). Ciò ha contribuito al divario di crescita fra il nostro Paese e gli altri Stati membri dell'UE.

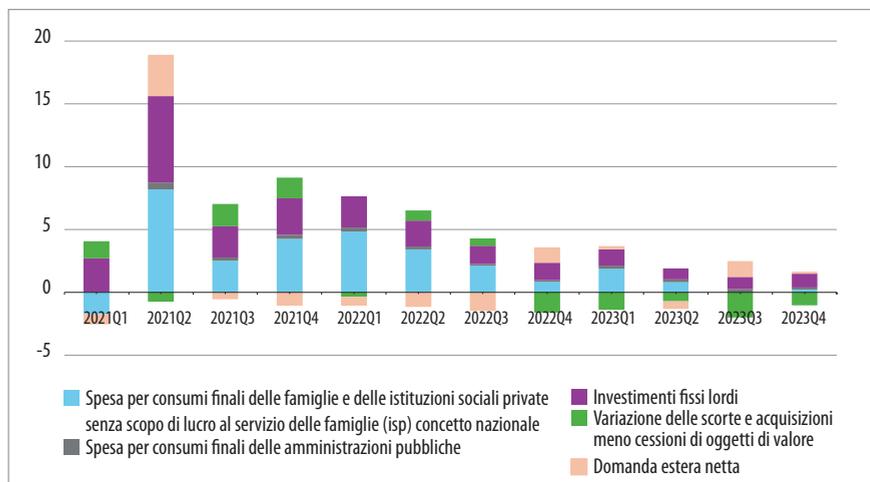
Il quadro è ancor più chiaro quando si osservano le convergenze e divergenze con i Paesi più vicini appartenenti all'Eurozona: Francia, Germania e Spagna. Come si nota, la parte arancione delle colonne appare più instabile, se si eccettuano i trimestri del 2020 (figura 1.8). Essa rappresenta l'export che ormai contribuisce sempre di più alla crescita dell'economia italiana e delle altre economie europee (in special modo di quella tedesca).

Crescita del PIL in un'ottica comparativa

⁵ FOB: acronimo di *Free on Board* (in italiano, franco a bordo), è una clausola di resa della merce, largamente usata nelle transazioni internazionali, in virtù della quale nel prezzo di vendita della merce sono comprese anche le spese sostenute dall'esportatore fino all'imbarco della stessa su un vettore, ma non i costi di trasporto fino al porto di destinazione, che dunque sono a carico dell'importatore.

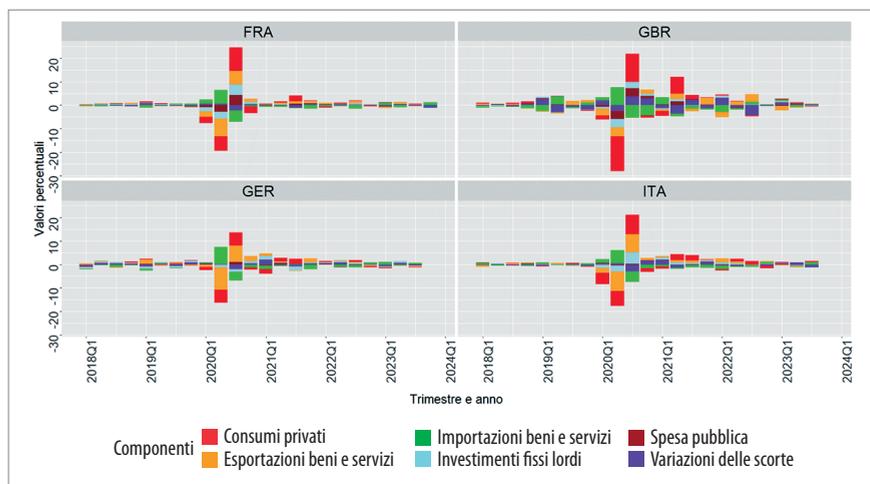


Figura 1.7 Contributo alla crescita delle componenti del PIL in Italia (val. %)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/>

Figura 1.8 Contributo alla crescita delle componenti del PIL trimestrale. Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia. Anni 2018-2024



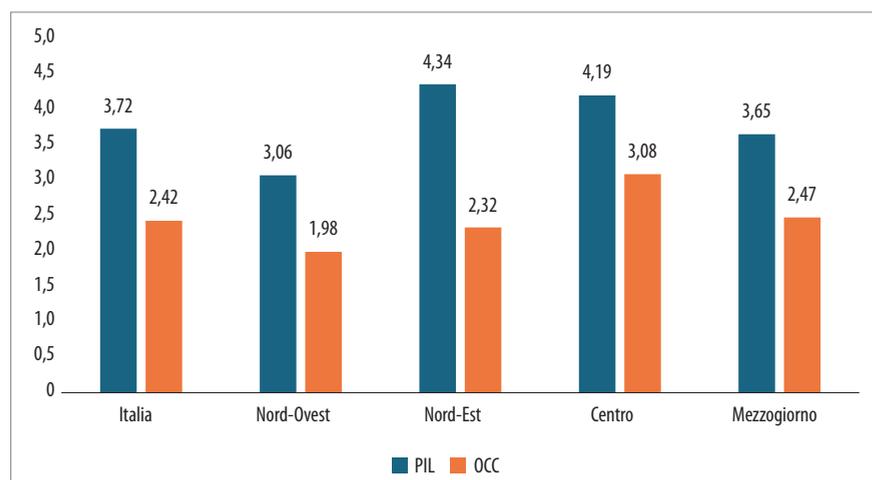
Nota: per la Francia fino al 2023Q4.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE

Per quanto riguarda il contributo alla variazione annua del PIL misurata nelle diverse macroaree del Paese, nell'ultimo biennio disponibile (2021-2022), a

fronte di un incremento dell'occupazione percentuale minore nel Nord-Est, in questa area il PIL è cresciuto di più (figura 1.9).

Figura 1.9 PIL corrente e occupati, Italia e macroregioni. Contributo alla variazione 2021-2022 (val. %)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Conti nazionali e RCFL, 2024

Quanto ai 'co-movimenti' delle componenti della domanda aggregata rispetto al PIL, in corrispondenza della figura 1.8 si è già sottolineata la maggiore variabilità della domanda estera (parte arancione delle colonne della figura 1.8). Ciò appare confermato dal calcolo delle elasticità del PIL rispetto alle variazioni delle esportazioni: i valori di tali elasticità sembrano essere sempre più marcate rispetto a quelle dei consumi, in Italia. Questo potrebbe essere un sintomo di come l'attività economica sia trainata soprattutto dall'export piuttosto che dai consumi interni (tabella 1.2).

L'andamento, comparato, di investimenti (con un focus sulla disaggregazione fra investimenti pubblici e privati, ottenuto da Eurostat), consumi e bilancia dei pagamenti (import ed export) completa il quadro necessario all'analisi dei driver principali di crescita in Italia (export e *profit led*). Prima del Covid, gli investimenti totali sul PIL per i quattro Paesi della tabella 1.2 erano attorno al 18% del PIL, in Italia e Regno Unito, mentre in Francia superavano il 23% e in Germania il 21%. Successivamente, quelli italiani hanno raggiunto gli investimenti tedeschi attorno al 21%. Allo stesso tempo il peso degli investimenti pubblici italiani è salito molto più che in Germania: in Italia dal 2,2% al 3,3% del PIL dal 2018 al 2022 contro una variazione dal 2,4% al 2,6% in Germania (figura 1.10).



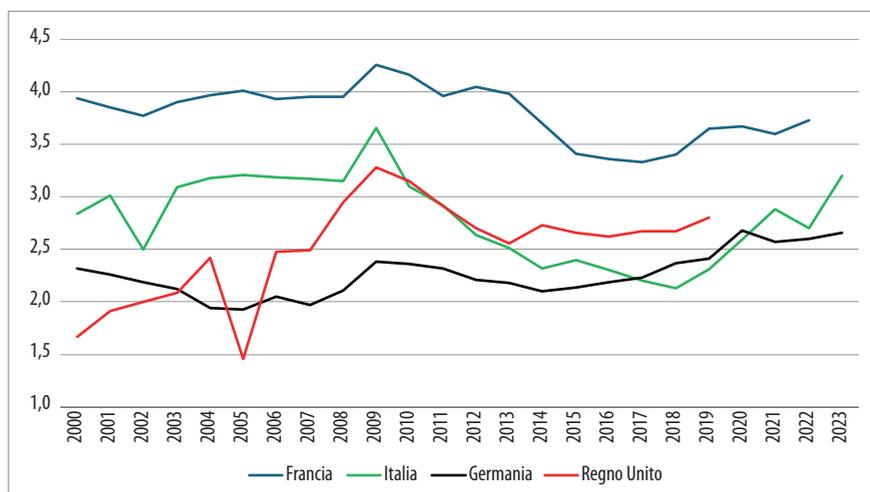
Tabella 1.2 Crescita del PIL trimestrale ed elasticità delle sue componenti. Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia (val. %)

Paesi	Crescita PIL 2018-2023	Elasticità consumi	Elasticità investimenti	Elasticità var. scorte	Elasticità esportazioni	Elasticità importazioni	Elasticità spesa pubblica
FRA	0,5	3,9	5,7	-1,3	3,6	-3,5	5,9
GBR	0,6	-2,1	7,1	1,3	1,0	-2,9	0,8
GER	0,4	1,1	5,4	-4,4	2,9	-3,4	3,9
ITA	0,6	2,0	3,4	-4,8	3,4	-3,4	16,4

Paesi	Crescita PIL 2018-2023	Elasticità consumi	Elasticità investimenti	Elasticità var. scorte	Elasticità esportazioni	Elasticità importazioni	Elasticità spesa pubblica
FRA	0,3	0,4	9,7	4,4	1,0	-2,7	4,6
GBR	0,6	3,7	0,3	0,5	-1,1	-1,9	1,4
GER	0,1	4,7	5,7	1,7	4,5	-4,0	1,0
ITA	0,7	-0,4	-2,8	-4,0	-1,3	-2,3	1,7

Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE

Figura 1.10 Peso degli investimenti pubblici sul PIL. Francia, Italia, Germania, Regno Unito. Anni 2000-2023 (val. %)



Nota: per il Regno Unito dati fino al 2019.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati Eurostat

L'attuale fase storica, come già anticipato, è contrassegnata dall'incertezza dovuta all'instabilità del quadro geostrategico a causa delle guerre in Ucraina e Medio Oriente. L'inflazione riflette i maggiori costi dovuti all'assestamento del sistema di integrazione industriale a livello internazionale su una frontiera di relativa minore efficienza del sistema globale delle catene del valore. Rappresenta perciò un elemento strutturale nel nuovo assetto del commercio internazionale che condiziona nei prossimi anni i sistemi produttivi garantendo, da un lato, una maggiore protezione da effetti domino dovuti a shock esogeni, come pandemie e conflitti bellici e, dall'altro, traslando verso l'alto i costi di produzione e, in particolare, modificando la posizione delle frontiere delle possibilità produttive, nella quale dovranno necessariamente essere incorporati i maggiori costi di approvvigionamento come conseguenza dei fenomeni di *near-shoring*, *re-shoring* e *friend-shoring* di segmenti delle catene del valore globali, già citati.

Le ricette proposte per favorire e rendere più dinamiche le tendenze positive dell'attività economica, sia in Italia che nelle altre economie più sviluppate, si fondano tutte sulla necessità di superare un consistente disallineamento fra costi sociali e benefici privati. Per quanto riguarda l'UE, a fronte di un finanziamento (quello a valere sui fondi Next Generation EU) si pone il problema di come esso potrà essere ripagato nel futuro e della compatibilità con la fine delle deroghe al patto di stabilità.

Queste criticità inevitabilmente si manifesteranno sui bilanci pubblici: il rischio è quello di pagare, in termini di riduzione della spesa pubblica, nel prossimo futuro qualche punto decimale di crescita attuale, crescita infatti ottenuta per effetto di indebitamento nei confronti della Commissione europea, con un impatto netto pluriennale che – ad oggi – non si può conoscere con esattezza. D'altra parte, il recente passato (2009-2014) ha mostrato che le misure di austerità intraprese nell'Eurozona hanno peggiorato la crescita economica e il benessere dei cittadini senza miglioramenti sostanziali delle finanze pubbliche.

Anche le sfide dell'innovazione tecnologica e digitale devono essere bene analizzate. Le evidenze dell'impatto dell'introduzione dell'Intelligenza artificiale (IA) in un numero sempre più ampio di settori e professioni non sono ancora univoche. Gli studi sono tuttavia concordi sul possibile impatto che l'IA potrà avere sul mercato del lavoro con significative differenze fra Paesi, e rispetto ai diversi target della popolazione (donne, giovani, lavoratori più vs meno istruiti) (FMI 2024a). Le conseguenze sulla produttività del lavoro appaiono infatti positive, soprattutto su quella dei lavoratori qualificati più giovani (+18,3% rispetto al caso senza IA, a cui si somma parte dei 'programatori' che hanno più tempo disponibile per altri compiti (Gambacorta *et al.*

I possibili impatti dell'IA sulla produzione e sul lavoro



Una transizione
ecologica
'sostenibile'

2024))⁶. Quanto alla transizione ecologica, oltre ai rischi fisici delle anomalie climatiche, occorre considerare anche i rischi di transizione insiti in tutti i processi estremamente ambiziosi. Una transizione disordinata potrebbe costare di più rispetto al caso *'business as usual'* senza transizione. Gli investimenti ESG (*Environmental, Social and Governance*) del settore finanziario risultano utili per poter meglio governare questo processo (FMI 2024b). Tuttavia, appaiono al contempo preoccupanti i segnali di cedimento, misurati in termini di riduzione della produzione, di settori manifatturieri importanti come quello automobilistico o degli elettrodomestici, in Germania e Italia. Da ultimo, queste sfide devono essere sempre inquadrare all'interno di uno scenario demografico caratterizzato da tassi di fertilità estremamente bassi e aumento dell'invecchiamento della popolazione, rispetto al quale le risposte possono arrivare anche dall'adeguamento del sistema educativo, a partire dalla scuola fino a quello formativo, e all'interno delle aziende.

1.2 Dinamiche demografiche e ripercussioni sul mercato del lavoro

Italia
secondo Paese
più vecchio
dopo il Giappone

Un fattore che può limitare e incidere negativamente sulle grandezze macroeconomiche di un sistema economico è l'invecchiamento della popolazione, ovvero quel processo che vede una quota sempre maggiore di anziani a discapito di quella dei giovani e che è causato dalla combinazione tra bassa natalità ed elevata longevità. L'Italia, secondo Paese più vecchio al mondo dopo il Giappone, è profondamente influenzata dagli effetti del progressivo invecchiamento demografico. Secondo i dati Eurostat, nel 2023 l'età mediana della popolazione italiana era di 48,4 anni, significativamente più alta rispetto alla media dell'Unione europea che si attestava a 44,5 anni. Dal momento che l'età mediana rappresenta quel valore che divide in due parti uguali la distribuzione per età della popolazione, ciò significa che in Italia oggi c'è una probabilità del 50% che la prima persona che incontriamo per strada sia un adulto di età matura o un anziano. Questo non è solo un dato statistico, ma riflette un cambiamento profondo nel tessuto sociale, economico e culturale del Paese.

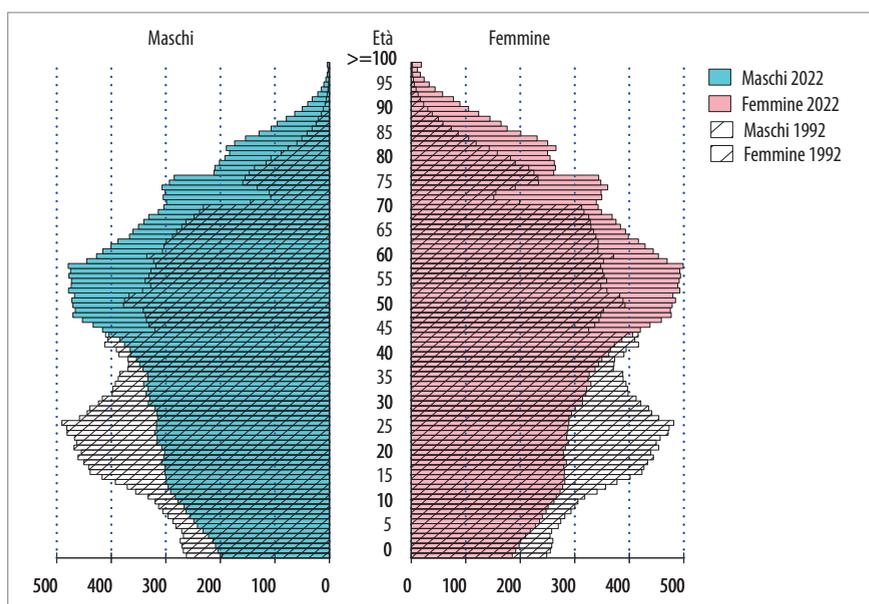
Invecchiamento
della popolazione
e welfare

L'invecchiamento della popolazione implica sfide importanti, come l'aumento della domanda di servizi sanitari e assistenziali, la pressione sui sistemi pensionistici e il necessario adattamento del mercato del lavoro. A ciò si aggiunge una riduzione del numero di giovani in età lavorativa, che rischia di compromettere la sostenibilità del welfare e la crescita economica a lungo termine.

⁶ I lavoratori-programmatori più anziani sembrano invece meno attaccati alle utilità dell'IA. Il tasso di accettazione dell'IA non varierebbe con il livello d'esperienza ma solo in relazione al meno frequente utilizzo di essa da parte dei più anziani.

La figura 1.11 mostra le piramidi per età⁷ della popolazione italiana nel 1992 e 2022. La lettura delle piramidi demografiche consente di estrarre informazioni immediate e preziose sulla composizione e l'andamento della popolazione italiana nell'arco di tempo considerato e permette di osservare il passaggio da una struttura per età più giovane a una più anziana. In aggiunta a questo, la figura custodisce il futuro potenziale della popolazione italiana, in quanto classi di età specifiche nella piramide per età odierna, al netto della mortalità e delle emigrazioni, si ritroveranno in futuro traslate più in alto.

Figura 1.11 Piramide per età della popolazione italiana (1992 vs. 2022)



Nota: il grafico si basa su elaborazioni dei dati della *Ricostruzione statistica della popolazione residente* (2002-2019) e del *Censimento permanente della popolazione* (2020-2023). La ricostruzione statistica della popolazione residente, effettuata dall'Istat, è stata calcolata a partire dai dati dei censimenti generali di popolazione 2001, 2011 e 2018 e i dati di flusso demografici di fonte anagrafica per gli anni intercensuari. Il Censimento permanente di popolazione calcola la popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile. La popolazione residente è costituita dalle persone, di cittadinanza italiana e straniera, aventi dimora abituale nel territorio nazionale, anche se temporaneamente assenti.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Popolazione residente comunale

⁷ Le piramidi per età sono un metodo grafico utilizzato per rappresentare la distribuzione della popolazione per età e sesso in un determinato momento. L'asse verticale rappresenta le età mentre l'asse orizzontale rappresenta il numero di persone presenti in ciascuna età. Lungo l'asse orizzontale vengono disegnate due barre: una per gli uomini e una per le donne, disposte simmetricamente ai lati dell'asse verticale. La lunghezza di ciascuna barra è proporzionale al numero di persone nella corrispondente fascia d'età e genere.



La figura 1.11 consente, inoltre, di estrarre informazioni chiave sulle fasce di età e il loro peso relativo all'interno della popolazione; una delle conseguenze dirette dell'invecchiamento della popolazione è lo squilibrio crescente tra generazioni. La lettura dei principali indicatori di struttura della popolazione di fonte Istat permette di comprendere la velocità con cui si sta manifestando il fenomeno: l'Indice di dipendenza strutturale, che rapporta la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) sulla popolazione in età attiva (15-64 anni), sta crescendo rapidamente. Nel 2002 c'erano 491 individui in età non attiva ogni mille in età attiva; nel 2022 tale numero è cresciuto arrivando a 575. Ciò significa che, mediamente, ciascun individuo in età produttiva, col trascorrere del tempo, deve produrre anche per una quota via via crescente di individui in età non attiva. L'aumento dell'Indice di dipendenza strutturale deriva interamente dalla crescita della popolazione anziana. Sempre secondo i dati Istat, la popolazione in età 65 e più nel 2002 era pari al 18,7% del totale; nel 2022 tale percentuale è arrivata al 23,8%, in pratica una persona su quattro. L'invecchiamento della popolazione italiana è ulteriormente dimostrato dall'aumento dell'età media. Nel 2002 l'età media era di 41,9 anni, mentre nel 2022 ha raggiunto i 46,2 anni. Si tratta di un incremento di 4,3 anni in soli 20 anni, che evidenzia un cambiamento significativo nella struttura demografica del Paese. Sebbene il numero complessivo della popolazione in età attiva sia rimasto sostanzialmente stabile dal 2002, la sua composizione interna per fasce di età ha subito notevoli cambiamenti. Questa dinamica non ha solo conseguenze sulla struttura della forza lavoro, ma incide anche sulla produttività complessiva del sistema economico.

Over 65 cresciuti
del 5,1%
in 20 anni

Per analizzare meglio tali mutamenti, è possibile utilizzare due indicatori chiave. Il primo indicatore, chiamato Indice di struttura, mette a confronto la popolazione in età attiva più anziana (40-64 anni) con quella più giovane e considerata maggiormente produttiva, compresa tra i 19 e i 39 anni. Questo Indice riflette il peso crescente della componente più anziana all'interno della popolazione attiva. Nel 2002, per ogni 1.000 persone di età compresa tra i 19 e i 39 anni, ce n'erano poco più di 900 appartenenti alla fascia 40-64 anni. Nel 2023, quest'ultimo valore è salito a 1.400 persone, suggerendo un notevole invecchiamento della popolazione lavorativa. Il secondo indicatore, noto come Indice di ricambio, confronta la popolazione prossima all'uscita dalla vita attiva (60-64 anni) con quella che vi sta per entrare (15-19 anni). Questo Indice evidenzia la capacità del sistema di 'rinnovare' la forza lavoro. Nel 2005, l'Indice si avvicinava all'unità, indicando un equilibrio quasi perfetto tra coloro che uscivano dal mercato del lavoro e i giovani che vi entravano. Oggi, tuttavia, per ogni 1.400 persone in procinto di lasciare la vita attiva, ci sono solo 1.000 giovani pronti a sostituirli. Questo squilibrio contribuisce alla progressiva riduzione della popolazione in

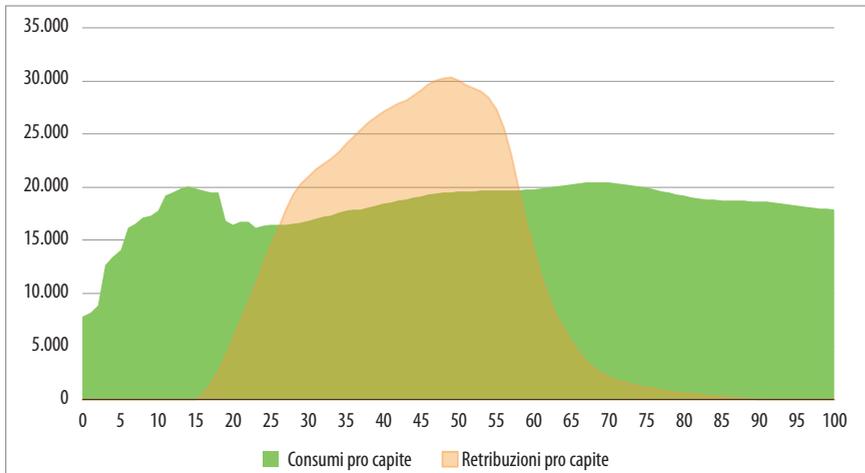
Sempre meno
giovani
in procinto
di entrare
nel mercato
del lavoro

età lavorativa e pone serie sfide per la sostenibilità del sistema economico e previdenziale nel lungo periodo. Le analisi appena esposte saranno ulteriormente approfondite nel paragrafo successivo.

L'invecchiamento della popolazione ha una serie di implicazioni per l'economia italiana. Può portare a una carenza di manodopera qualificata, a una maggiore pressione sui sistemi previdenziali e sanitari e a una minore crescita economica. Alcune ricerche (Lee e Mason 2011) hanno studiato come i cambiamenti nella struttura per età della popolazione influenzino alcune grandezze macroeconomiche. La figura 1.12 riporta le retribuzioni e i consumi pubblici e privati pro capite per età. Essa mostra, quindi, le variazioni e il modo in cui le persone consumano e producono in Italia nel corso della vita. Tale dinamica è molto simile per tutti i Paesi facenti parte delle economie avanzate. Come si evince dalla figura 1.12, le persone nelle fasi intermedie di vita producono più di quanto consumano, generando un surplus per provvedere alle persone che fanno affidamento su di loro per il sostegno, oppure per assicurarsi un reddito per se stessi in età avanzata. Secondo gli studi condotti, il profilo per età dei consumi complessivi si modificherà sensibilmente accrescendosi fortemente nelle età più anziane; ciò è dovuto soprattutto ad una crescita dei consumi per la salute, in parte attenuata da una riduzione dei consumi privati.

Le implicazioni dell'invecchiamento della popolazione sull'economia italiana

Figura 1.12 Retribuzioni e consumi pubblici e privati pro capite per età



Fonte: elaborazioni Inapp su dati National Transfer Account (NTA)

L'attuale processo di invecchiamento è il risultato di due fattori prolungati concomitanti: la bassa natalità (il numero medio di figli per donna è sceso



Invecchiamento,
bassa natalità,
e maggiore
speranza di vita

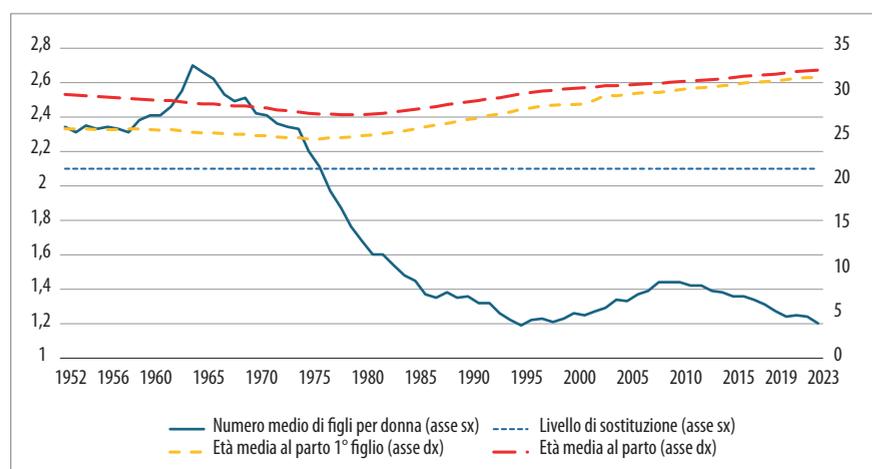
a 1,24 figli nel 2022) e l'aumento della speranza di vita alla nascita dovuto ai progressi della medicina e al miglioramento degli stili di vita (la speranza di vita alla nascita in Italia nel 2022 è arrivata a 81,1 anni per gli uomini e 85,2 anni per le donne). Nella figura 1.13 viene riportato l'andamento del tasso di fecondità totale in Italia dal 1952 al 2023: in analogia con gli altri Paesi europei, il numero medio di figli per donna ha iniziato a calare a partire dalla metà degli anni Sessanta, dopo aver raggiunto un picco di 2,7 figli per donna. A partire dalla metà degli anni Settanta il tasso di fecondità totale è sceso sotto il livello di sostituzione (2,1 figli per donna) e il calo costante si è brevemente interrotto nei primi anni Duemila, grazie soprattutto all'apporto degli immigrati. Il declino della fecondità è stato causato da una serie di fattori interconnessi. Infatti, dopo il periodo di boom economico che ha caratterizzato gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, si sono susseguite crisi economiche che hanno comportato precarietà lavorativa e problemi economici, soprattutto per i giovani. Altri importanti fattori sono stati l'aumento del costo dell'edilizia abitativa (OECD 2024) e degli asili nido e la difficoltà di conciliare lavoro e vita familiare, soprattutto per le donne. Il percorso demografico italiano si iscrive nel più ampio quadro della transizione demografica, un modello che descrive le diverse fasi di sviluppo di una popolazione. L'Italia, come molti altri Paesi occidentali, ha completato questa transizione, raggiungendo una fase caratterizzata da bassi tassi di fertilità e mortalità. Questo scenario è il risultato di profonde trasformazioni socioeconomiche e culturali che hanno influenzato i comportamenti riproduttivi e le aspettative di vita della popolazione. A livello mondiale, il numero medio di figli per donna nel 1963 era pari a 5,3 mentre attualmente è circa 2,3. Pertanto, complessivamente, il livello di fecondità globale è prossimo ai livelli di rimpiazzo delle generazioni (Billari 2023).

La figura 1.13 mostra l'età media al parto, sia totale che per il primo figlio (scala destra del grafico). Nel 1952, l'età media delle madri al momento della nascita del primo figlio era di circa 26 anni. Successivamente, tale età è diminuita arrivando a circa 25 anni intorno alla metà degli anni Settanta. Con il rapido declino della fecondità totale, l'età media al parto ha iniziato a risalire, raggiungendo attualmente i 31,6 anni. Un ulteriore aspetto da considerare è l'aumento del ricorso alle procedure di procreazione medicalmente assistita (PMA). Questo fenomeno potrebbe essere correlato all'aumento dell'età media al parto del primo figlio e all'età paterna. Secondo i dati riportati nella *Relazione del Ministro della Salute al Parlamento sullo stato di attuazione della legge in materia di procreazione medicalmente assistita (Legge 19 febbraio 2004, n. 40, articolo 15)*, il numero di coppie che ricorrono a questo metodo è in crescita: è passato da circa 70 mila nel 2014 a oltre 85 mila nel 2023. Inoltre,

il numero di nati vivi grazie a queste tecniche è aumentato da 12 mila a oltre 16 mila e rappresenta il 4,15% della popolazione totale dei nati.

Dall'analisi dei dati emerge anche un'altra informazione significativa: l'età media delle donne che si sottopongono alle tecniche di procreazione medicalmente assistita è di 37 anni. Questo dato riflette la tendenza a posticipare la maternità e la paternità e l'importanza crescente delle tecniche di PMA nel supportare le coppie con difficoltà a concepire. Inoltre, il crescente ricorso alle tecniche di procreazione assistita riflette un forte desiderio di maternità e paternità nella popolazione.

Figura 1.13 Numero medio di figli per donna ed età media al parto, totale e per il primo figlio



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, iscritti in anagrafe per nascita

Come già visto in precedenza, l'invecchiamento della popolazione ha un impatto significativo sul mercato del lavoro con conseguenze che si riverberano su diversi aspetti economici e sociali. Tuttavia, rispetto all'invecchiamento della popolazione, quello della forza lavoro appare più marcato. Infatti, oltre alle dinamiche demografiche, più fattori interagiscono tra loro e incidono sull'offerta di lavoro in Italia: i modelli di partecipazione, la crescente scolarizzazione e l'aumento del lavoro delle donne in età adulta. La dinamica più recente è, infine, il risultato anche delle riforme in ambito pensionistico che hanno ritardato l'uscita dal mercato del lavoro di molti lavoratori anziani. Secondo i dati Inps, l'età media effettiva al pensionamento dei lavoratori dipendenti privati è cresciuta notevolmente ed è passata dai 61 anni del 1997 a circa 67 anni del 2023. Le varie riforme che si sono susseguite hanno

Fattori che influiscono sull'invecchiamento della forza lavoro



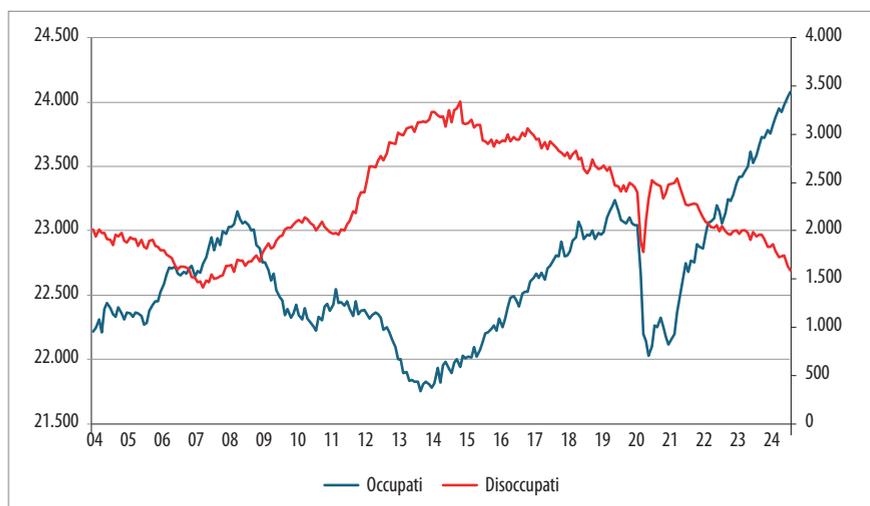
permesso di contenere il numero di nuove prestazioni pensionistiche per i dipendenti privati, mantenendole costanti attorno alle 350-400 mila all'anno.

1.3 Dinamica dell'occupazione: un'analisi dei dati campionari e amministrativi

Sostenere e promuovere la crescita economica di un Paese significa anche stimolare e favorire l'occupazione dal punto di vista quantitativo e qualitativo. L'ultimo Rapporto Istat riporta che la crescita dell'attività economica osservata tra il 2019 e il 2023 in Italia (+3,5%) è stata il risultato del contributo positivo dell'occupazione (+2,3 punti percentuali) e, in misura minore, delle ore per occupato (+1,4 punti) che, assieme, hanno più che compensato la lieve contrazione della produttività oraria misurata sul PIL (-0,3 punti). La modesta crescita della produttività oraria misurata in Italia può, secondo Istat (2024b), essere ascritta alla riallocazione dell'occupazione tra attività economiche. Nel 2024 l'andamento favorevole del mercato del lavoro ha consentito di recuperare e superare i livelli occupazionali pre-pandemia, con maggiore rapidità rispetto alla crisi del 2008 (figura 1.14), anche in termini di ore lavorate. Ad agosto 2024, gli occupati hanno superato la quota simbolica dei 24 milioni, con il tasso di occupazione 15-64 anni arrivato al 62,3%. Al contempo

Nel 2024 tasso di occupazione pari al 62,3%

Figura 1.14 Occupati (sx) e disoccupati (dx). Dati destagionalizzati. Gennaio 2004 - agosto 2024 (val. in migliaia)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Rilevazione continua forze di lavoro

è calato il numero di disoccupati (1,6 milioni, -2,8% rispetto a luglio), con il relativo tasso sceso al 6,2% (-0,2 punti, Istat 2024a). I dati grezzi del secondo trimestre 2024 confermano la crescita dell'occupazione su base tendenziale (+1,4%), contestualmente alla forte riduzione nel numero dei disoccupati (-10,2%, con il tasso sceso al 6,7%) e al lieve calo degli inattivi (-0,3%). Nonostante la recente dinamica positiva, è importante ricordare che la quota di occupati del nostro Paese è ancora lontana da quella della media della UE27 (70,9% nel secondo trimestre 2024 rispetto al 62,3% del dato nazionale non destagionalizzato). Il divario con il dato europeo dipende, come noto, soprattutto dalla componente femminile: la distanza tra il tasso di occupazione 15-64 anni delle donne italiane rispetto alla media UE è di circa 13 punti (con il tasso delle donne italiane fermo al 53,5%) mentre per gli uomini questa differenza scende a 4,3 punti. Anche i divari territoriali contribuiscono alla distanza con la media UE: mentre nelle regioni del Nord il tasso di occupazione (69,8%) è sostanzialmente in linea con quello UE, quello del Mezzogiorno rimane ben al di sotto, con meno della popolazione in età da lavoro che risulta occupata (49,3%).

Il tasso di occupazione italiano resta ancora lontano dalla media UE

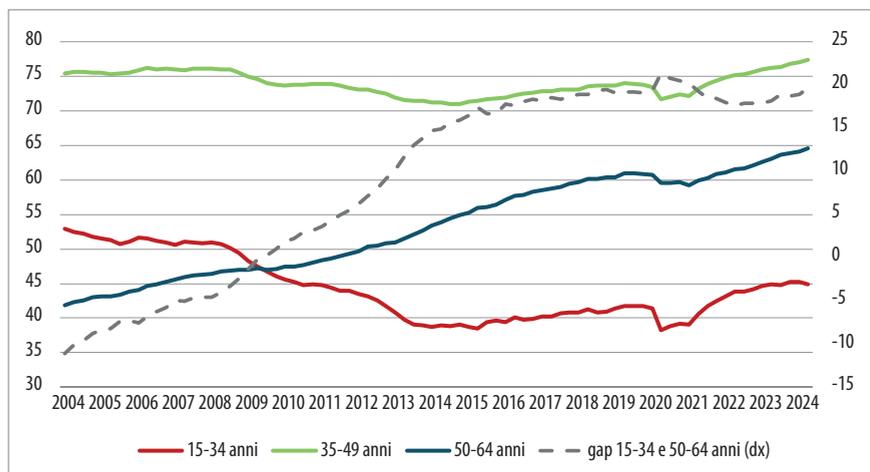
Ancora elevati i divari di genere e territoriali

Le tendenze di lungo periodo confermano i divari che, come noto, caratterizzano il nostro mercato del lavoro. Se dal 2004 ad oggi si è ridotto il divario di genere nei tassi di occupazione (nei dati destagionalizzati da 24,2 punti del 2004 ai 17,6 del II trimestre 2024), negli ultimi 10 anni non si osservano variazioni significative, con il divario rimasto intorno ai 18 punti e un'interruzione della tendenza alla riduzione che si era registrata fino al 2014. Complice in parte la dinamica demografica illustrata nel paragrafo precedente, un divario che si è invece accentuato è quello generazionale, con una vistosa riduzione dei giovani fino a 34 anni, ancor più forte tra occupati e disoccupati rispetto alla popolazione generale (tra il 2004 e il 2023 rispettivamente -29,7% e -30,8% tra occupati e disoccupati rispetto a -18,3% nel totale popolazione) e il corrispettivo maggiore incremento dei 50-64enni occupati. A questi dati corrisponde il rovesciamento di rapporti tra i tassi di occupazione dei giovani fino a 34 anni rispetto ai 50-64enni: se nel 2004 l'indicatore per i più giovani era superiore di circa 11 punti percentuali, nel 2009 i rapporti si sono invertiti, arrivando a fine 2020 con il tasso di occupazione dei più giovani inferiore di circa 20 punti rispetto ai 50-64enni. Se gli anni immediatamente successivi alla pandemia avevano visto una crescita nell'occupazione dei più giovani e la contestuale riduzione del gap, nell'ultimo periodo questa tendenza sembra essersi invertita, con il divario giovani/adulti risalito a oltre 19 punti nel II trimestre 2024 (figura 1.15).

Ancora elevato il divario generazionale nei tassi di occupazione



Figura 1.15 Tasso di occupazione per classe di età (sx) e gap giovani-adulti (dx). Dati destagionalizzati. I trim. 2004 – Il trim. 2024 (val. % e differenza in punti percentuali)

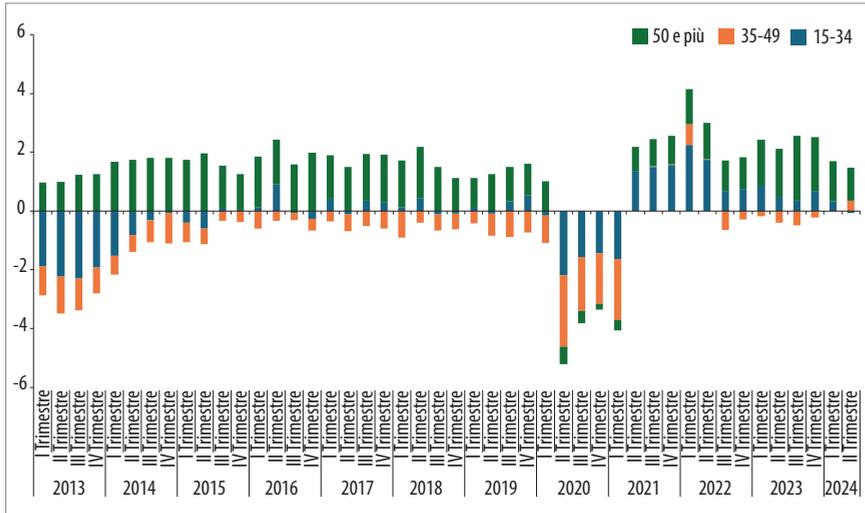


Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Rilevazione continua forze di lavoro

La recente ripresa dell'occupazione giovanile non ha, pertanto, permesso di tornare ai livelli della prima metà degli anni Duemila: l'andamento demografico e l'allungamento dei percorsi di istruzione, insieme alle difficoltà di ingresso e permanenza nel mercato del lavoro (e in parte alla ripresa della tendenza migratoria tra i più giovani), hanno infatti contribuito alla diminuzione progressiva del numero di occupati giovani nel nostro Paese (erano 7,6 milioni nel 2004 e sono 5,4 nel 2023). A partire dal 2012 l'effetto del calo demografico si osserva anche tra i 35-49enni, con una riduzione di circa 1,5 milioni di occupati di questa fascia di età tra il 2012 e il 2023, anche se la riduzione che si osserva nella popolazione rimane più elevata (-19,1% rispetto a -15,4% tra gli occupati). Di contro, le riforme del sistema pensionistico hanno tardato l'uscita dal mercato del lavoro delle coorti più anziane, determinando un incremento nei loro livelli di partecipazione. Di fatto, se si considerano i contributi all'incremento tendenziale dell'occupazione dell'ultimo periodo, la crescita degli over 50 è l'elemento preponderante che ha caratterizzato almeno gli ultimi dieci anni, pur nel contesto di ripresa dell'occupazione dei 15-34enni registrato a partire dal secondo trimestre 2021 (figura 1.16): di conseguenza l'età media degli occupati e delle forze di lavoro risulta in crescita e nel 2022 ha raggiunto i 42 anni, superando di un anno l'età media della popolazione (Istat 2024b). Si consideri, ad esempio, che nei dati più recenti del secondo trimestre 2024, l'incremento tendenziale di 329 mila occupati

è stato determinato per l'80% dagli occupati con più di 50 anni (263 mila, il 2,8% in più, a fronte di +1% tra gli occupati di 35-49 anni e il calo dello 0,3% tra i 15-34enni).

Figura 1.16 Contributi alla variazione dell'occupazione delle varie classi di età. Dati non destagionalizzati. I trim. 2013-II trim. 2024 (val. %)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Rilevazione continua forze di lavoro

Nell'analisi dei dati di media annua, che consentono analisi più approfondite per categoria di occupati, è possibile apprezzare alcune tendenze che hanno caratterizzato gli ultimi cinque anni, sia nei livelli occupazionali che nel tasso di occupazione⁸ (tabella 1.3). Nel confronto con cinque anni prima, la crescita del tasso di occupazione 15-64 anni è di 3 punti percentuali, a fronte di un aumento del 2,7% sul totale occupati. Rispetto al 2018, la crescita nel tasso di occupazione (cui è più opportuno guardare in presenza di variazioni demografiche così consistenti) interessa sia gli uomini sia le donne, tutte le classi di età e soprattutto i giovani fino a 34 anni, il cui tasso è aumentato di 4 punti, a fronte dei 3,3 dei 50-64enni e 2,8 dei 35-49enni. Molto diversa la dinamica per titolo di studio, con un incremento decisamente più sostenuto tra laureati e diplomati rispetto a quanti si sono fermati al massimo alla scuola media. Si acuiscono così le differenze per livello di istruzione: ha un lavoro oltre l'80% dei laureati,

Tendenze sui tassi di occupazione: il livello di istruzione...

⁸ In seguito al cambiamento nelle definizioni di occupazione introdotto dall'Istat nel 2021, i dati sono stati ricostruiti solo a partire dal 2018.



... la cittadinanza

contro il 44,7% di chi non è andato oltre la scuola media. Tuttavia, nonostante il consistente 'premio' occupazionale che il titolo terziario comporta (anche in termine di qualità dell'occupazione, con una minore incidenza di lavori a termine e part-time involontario tra i più istruiti), in Italia, rispetto alla media europea, le opportunità nel mercato del lavoro rimangono più basse anche per i laureati: per questo gruppo il tasso di occupazione medio nell'UE27 (87,6%) è superiore a quello dell'Italia di 3,3 punti, una differenza solo leggermente inferiore a quella osservata per i titoli medio-bassi (Istat 2024c). Se si guarda alla cittadinanza, al deciso aumento della componente autoctona registrato negli ultimi quattro anni corrisponde la sostanziale stabilità del tasso di occupazione per gli stranieri, che aveva subito una contrazione più consistente nel periodo pandemico, con il livello dell'indicatore che, a partire dal secondo trimestre 2020, si era posizionato al di sotto di quello degli italiani.

Tabella 1.3 Occupati 15-89 anni e tasso di occupazione 15-64 anni per caratteristiche socio-demografiche. Anni 2018-2023 (v. a. in migliaia, val. % e in punti percentuali)

	Occupati			Tasso occupazione 15-64 anni		
	2023	Variazioni %		2023	Variazioni in p.p.	
		23-18	23-22		23-18	23-22
Totale occupati	23.580	2,7	2,1	61,5	3,0	1,3
Maschi	13.591	2,3	1,8	70,4	2,9	1,2
Femmine	9.989	3,2	2,5	52,5	3,0	1,4
15-34 anni	5.368	6,5	2,6	45,0	4,0	1,2
35-49 anni	8.791	-8,0	-0,8	76,3	2,8	1,1
50 anni e più	9.421	12,6	4,6	63,4	3,3	1,9
Nord	12.268	2,3	1,8	69,4	2,1	1,3
Centro	5.006	2,5	1,5	65,9	2,7	1,1
Mezzogiorno	6.306	3,6	3,1	48,2	3,8	1,6
Italiani	21.206	2,8	2,3	61,5	3,2	1,4
Stranieri	2.374	1,5	0,0	61,6	0,4	1,0
Fino a lic. media	6.439	-8,8	-5,5	44,7	0,8	0,1
Diploma	11.130	5,4	4,3	66,8	2,5	1,0
Laurea e oltre	6.010	12,7	7,1	81,6	2,8	1,0

Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Rilevazione continua forze di lavoro

... i settori di attività

Con riferimento ai settori di attività, la tabella 1.4 suggerisce che negli ultimi cinque anni gli incrementi maggiori si sono registrati nei servizi di informazione e comunicazione e nelle costruzioni (con incrementi rispettivamente del 29,7% e 10,9%). Tuttavia, nell'ultimo anno la crescita degli occupati in

quest'ultimo settore si è arrestata (con una riduzione dell'1,3%). Ancora lontane dai livelli pre-pandemia le attività finanziarie e assicurative, gli altri servizi collettivi e personali, commercio e agricoltura. Nel commercio, nel 2023, si rileva, rispetto all'anno precedente, comunque un incremento dell'1,7%. Il livello dell'occupazione è più basso rispetto a quello del 2018 anche nei servizi generali della Pubblica amministrazione (-4,2%), soprattutto in seguito ai pensionamenti dovuti a quota 100 e nonostante l'incremento del 3,5% registrato nel 2023. Nei settori dell'istruzione e della sanità si evidenzia una crescita di occupazione sia rispetto al 2018 che rispetto al 2022 (+4,2% e 3,3%).

Tabella 1.4 Occupati 15-89 anni per settore di attività economica. Anni 2018-2023 (v.a. in migliaia e val. %)

	2023	Var. 2023-2018		Var. 2023-2022	
		v.a.	%	v.a.	%
Totale occupati	23.580	621	2,7	481	2,1
Agricoltura, silvicoltura e pesca	848	-12	-1,4	-27	-3,1
TOTALE INDUSTRIA (b-f)	6.281	297	5,0	74	1,2
Industria in senso stretto(b-e)	4.750	147	3,2	94	2,0
Costruzioni	1.531	150	10,9	-20	-1,3
TOTALE SERVIZI (g-u)	16.451	337	2,1	434	2,7
Commercio	3.190	-64	-2,0	53	1,7
Trasporto e magazzinaggio	1.180	64	5,7	13	1,1
Alloggio e ristorazione	1.511	74	5,1	106	7,6
Informazione e comunicazione	776	178	29,7	88	12,7
Attività finanziarie e assicurative	607	-32	-5,0	2	0,3
Servizi alle imprese (l-n)	2.728	112	4,3	52	2,0
Servizi generali della PA	1.182	-52	-4,2	40	3,5
Istruzione e sanità (p-q)	3.602	146	4,2	116	3,3
Altri servizi collettivi e personali (r-u)	1.676	-89	-5,1	-34	-2,0

Nota: le lettere minuscole in corrispondenza dei settori indicano il codice ATECO di riferimento.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Rilevazione continua forze di lavoro

Se si guarda, infine, alle caratteristiche dell'occupazione rispetto all'orario di lavoro (tabella 1.5), in confronto a cinque anni fa si rileva un incremento degli occupati a tempo pieno e un calo dell'occupazione part-time, dato quest'ultimo che interessa esclusivamente gli uomini (-2,6% a fronte di +0,4% tra le donne). Anche il part-time involontario è diminuito, coinvolgendo il 15,6% del totale delle occupate donne (-3,8 punti rispetto al 2018) e il 5,1% degli uomini (-1,2 punti sul 2018; Istat 2024a).

Occupazione,
orario di lavoro
e tipologia
di contratto



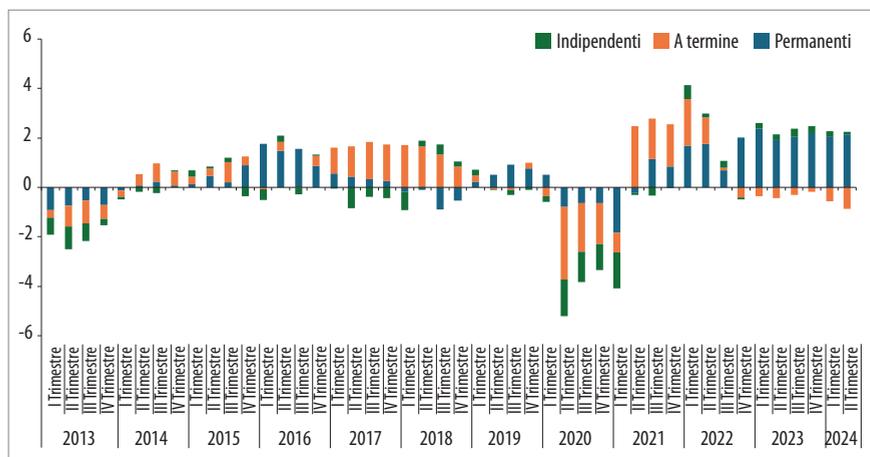
Tabella 1.5 Occupati 15-89 anni per sesso e regime orario. Anni 2018-2023 (v. a. in migliaia e val. %)

	2023	Var. 2023-2018		Var. 2023-2022	
		v.a.	%	v.a.	%
Uomini - tempo pieno	12.497	338	2,8	252	2,1
Uomini - tempo parziale	1.094	-29	-2,6	-11	-1,0
Uomini - totale	13.591	309	2,3	241	1,8
Donne - tempo pieno	6.845	299	4,6	194	2,9
Donne - tempo parziale	3.144	13,3	0,4	45	1,5
Donne - totale	9.989	312	3,2	239	2,5
Tot tempo pieno	19.342	637	3,4	446	2,4
Tot tempo parziale	4.238	-16	-0,4	35	0,8
Totale	23.580	621	2,7	481	2,1

Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Rilevazione continua forze di lavoro

Un altro fenomeno di rilievo è sicuramente l'aumento degli occupati a tempo indeterminato e il calo dei contratti a termine che erano stati determinanti nella ripresa post pandemica fino al secondo trimestre del 2022 (figura 1.17).

Figura 1.17 Contributi alla variazione dell'occupazione dei diversi tipi di contratto. Dati non destagionalizzati. I trim. 2013-II trim. 2024 (val. %)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, Rilevazione continua forze di lavoro

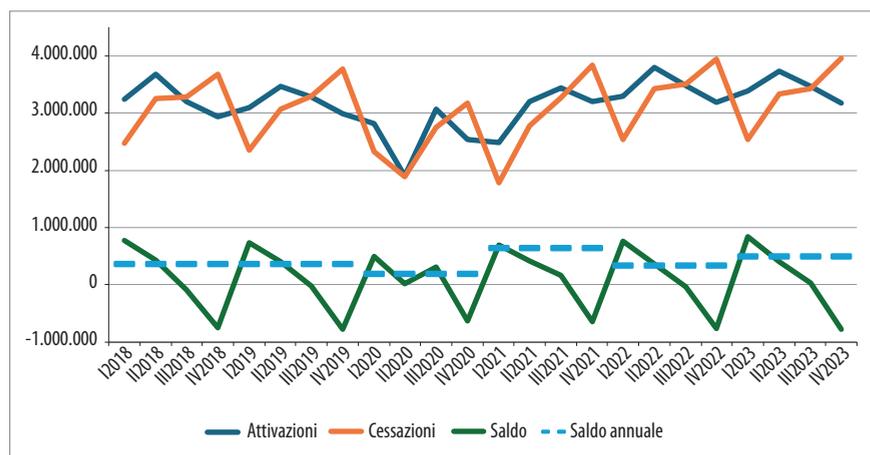
Il lavoro a termine, tuttavia, continua ad avere una forte caratterizzazione di genere e soprattutto di età: questo tipo di contratti riguarda, infatti, oltre la metà dei giovani di 15-24 anni e le donne di tutte le età in misura maggiore

rispetto agli uomini (tra i 15 e i 64 anni 17,7% rispetto al 14,8%; Istat 2024b). A partire dal primo trimestre del 2023, inoltre, presenta segni di recupero anche la componente indipendente.

Anche i dati delle Comunicazioni obbligatorie (di seguito COB) confermano l'andamento positivo del numero di persone occupate. Tale risultato è principalmente dovuto alla diminuzione delle cessazioni nei due trimestri centrali e non all'incremento delle attivazioni che sono invece rimaste stabili tra 2023 e 2022. Nel corso del 2023, *escludendo* i tirocini e le collaborazioni coordinate e continuative⁹ ma *includendo* il lavoro somministrato, si sono registrate più di 13,8 milioni di comunicazioni di attivazioni di rapporti di lavoro, un valore praticamente uguale all'anno precedente. Le cessazioni sono state 13,3 milioni, in diminuzione rispetto all'anno precedente (-1,2%). Il saldo tra attivazioni e cessazioni è stato positivo per circa 500 mila unità, circa 160 mila in più rispetto all'anno precedente (figura 1.18).

I dati COB
su attivazioni
e cessazioni

Figura 1.18 Attivazioni e cessazioni trimestrali. I trim. 2019-IV trim. 2023 (v.a.)



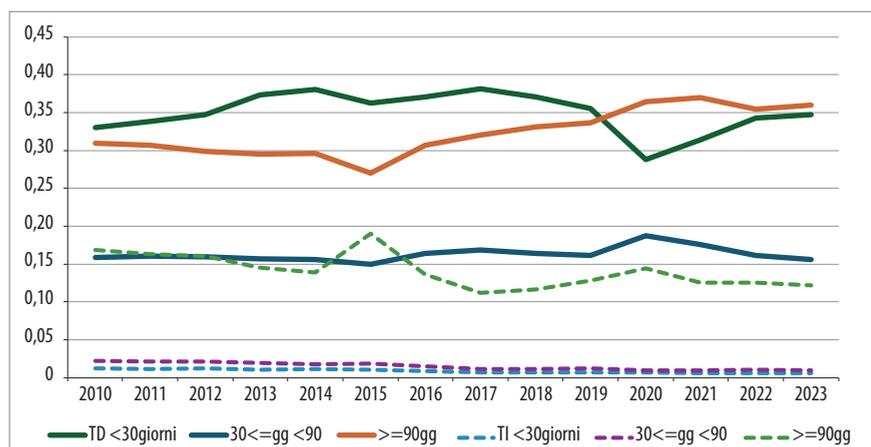
Fonte: elaborazioni Inapp su dati COB

⁹ Per precauzione non sono state incluse le collaborazioni, perché la riforma del lavoro sportivo, entrata in vigore nel luglio del 2023, potrebbe aver alterato la 'normale' dinamica dei flussi. Dal 1° gennaio 2024, l'obbligo di comunicazione può essere adempiuto indistintamente attraverso la specifica funzione del RASD, ovvero mediante la comunicazione Unilav-Sport messa a disposizione dal Ministero del Lavoro. Ma per il 2023, in regime temporaneo, per l'adempimento degli obblighi di comunicazione, gli enti sportivi e i relativi intermediari autorizzati hanno potuto utilizzare indifferentemente il Registro nazionale delle attività sportive dilettantistiche o i servizi telematici delle comunicazioni obbligatorie previsti dai nodi regionali (cfr. Ministero del Lavoro e delle politiche sociali 2023). Questa possibilità potrebbe aver generato, nei dati forniti ed elaborati dall'Inapp, una sovrastima del numero di co.co.co di origine puramente amministrativa: per questo si è preferito escluderli dall'analisi. Dopo le riforme del 2015, il peso delle collaborazioni sul totale delle comunicazioni Unilav e Unisomm è sceso sotto il 3%, mentre nei primi anni di obbligo era superiore al 9%.



Passati gli effetti della pandemia, il flusso di attivazioni e cessazioni sembra aver ripreso il percorso meno turbolento degli anni precedenti. E il 2023 non sembra tanto diverso dal 2022 o dagli ultimi anni pre-pandemia. È noto che una quota molto rilevante delle attivazioni di rapporti di lavoro registrate dalle Comunicazioni obbligatorie è e rimarrà a tempo determinato e ha o avrà una durata molto limitata. Nei primi anni (2010-2012) circa l'80% delle comunicazioni (selezionate come sopra) riportava contratti a tempo determinato, nell'ultimo triennio (2021-2023) la quota è salita poco sopra l'85%. Di questi, una quota variabile tra il 5% e il 7% si trasforma in rapporti a tempo indeterminato (per gli avviamenti recenti il futuro è ancora da definire). Questo perché molti contratti non possono che essere a tempo determinato: lavoro stagionale, lavoro nello spettacolo, lo stesso apprendistato da noi considerato in questa categoria. Allo stesso tempo, per molti datori di lavoro sembra 'normale' assumere, almeno al primo impiego, con un contratto a tempo determinato per poi eventualmente trasformare il rapporto in tempo indeterminato (peraltro, dal momento che esiste una certa libertà di licenziamento, la differenza tra i due contratti tende a perdere il significato che le si è tradizionalmente attribuito). La figura 1.19 mostra la composizione percentuale degli avviamenti distinti per tipologia di contratto (tempo determinato e apprendisti/tempo indeterminato) e durata effettiva del rapporto di lavoro. Circa il 35% delle attivazioni considerate riguarda rapporti a tempo determinato con durata effettiva inferiore ai 30 giorni e una quota più o meno analoga è rappresentata da rapporti sempre (almeno inizialmente) a tempo determinato con durata superiore ai 90 giorni.

Figura 1.19 Rapporti di lavoro attivati a tempo determinato o indeterminato per durata effettiva (val. %)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati COB 2010-2023

Le riforme del tempo determinato, gli sgravi e gli incentivi al tempo indeterminato possono essere tra i fattori che hanno portato a una crescita del peso di questa categoria e al possibile allungamento delle durate. L'effetto degli incentivi al tempo indeterminato risulta evidente nel 2015, anno in cui oltre il 20% di tutti gli avviamenti è stato a tempo indeterminato e generalmente di durata superiore ai 3 mesi.

Effetti di riforme e incentivi sulla durata delle prestazioni di lavoro

Anche tra i rapporti a tempo indeterminato una piccola quota si presenta di breve durata; il loro peso sul totale degli avviamenti è pressoché irrilevante (meno del 2%), ma se ci si limita alle sole assunzioni a tempo indeterminato il loro peso sale a oltre il 10%. Malgrado le numerose riforme e interventi, non sembrano esserci stati, dal 2010, particolari stravolgimenti in questa composizione delle assunzioni; agevolazioni e interventi in conseguenza del Covid-19 hanno influito in modo evidente, altre riforme hanno avuto un certo effetto, ma la domanda di prestazioni di lavoro 'breve' rimane alta e all'offerta non resta che adeguarsi.

Si ricorda però che la storia osservata dalle Comunicazioni obbligatorie racconta solo una parte della realtà: quella legata ai flussi. Chi lavora stabilmente da quindici anni e più (cioè, da prima che l'invio della comunicazione diventasse obbligatorio), se il suo rapporto di lavoro non ha mai subito modificazioni degne di comunicazione, non appare in alcun dato COB. Questi soggetti non costituiscono una parte residuale del mercato dell'occupazione.

Distinguendo per età, nel 2023, si notano alcune differenze prevalentemente nelle classi estreme, sotto i 25 e oltre i 64 anni (figura 1.20). Nella prima classe d'età prevalgono in misura ancora più accentuata le assunzioni a tempo determinato, di durata più o meno lunga, e sono più rare quelle a tempo indeterminato.

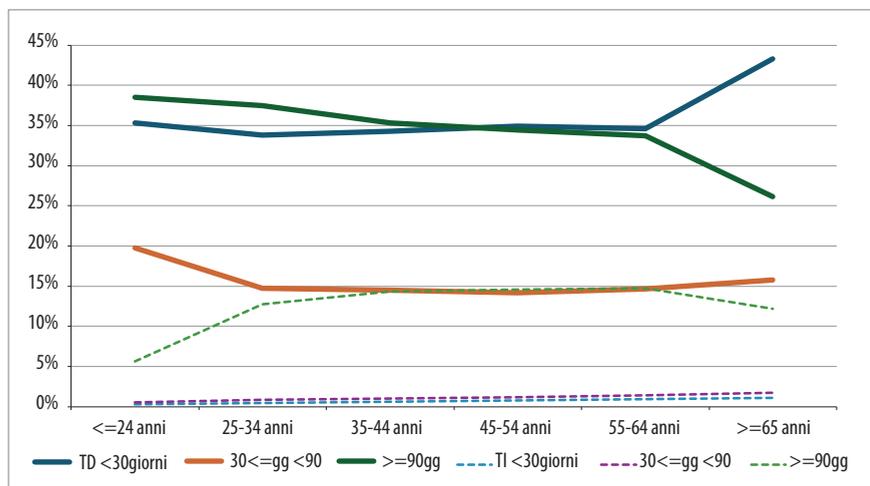
Età e tipo di contratto di lavoro

Tra i più anziani, molti dei quali pensionati, la tipologia più frequente è quella dei rapporti di lavoro a tempo determinato e brevi. Nelle altre classi di età le differenze si riducono: circa il 35% delle attivazioni avviene con rapporti a tempo determinato brevi, il 35% a tempo determinato più lunghi, il 15% a tempo indeterminato tendenzialmente lungo ecc.

La classificazione per durata è semplificata, ma per valutare la durata occorrerebbero serie storiche più lunghe, che per le COB non sono ancora disponibili (l'obbligo risale al 2008). Come appena ricordato, con questo tipo di dati si osservano solo i flussi: non è pertanto escluso che alcuni rapporti di lavoro siano dovuti alla presenza di doppi lavori, più 'precari', e diffusi tradizionalmente tra gli occupati più adulti che si trovano a svolgere attività lavorative saltuarie, in aggiunta all'occupazione principale, mentre per i giovani (data la naturale minore anzianità di presenza nel mercato del lavoro) le comunicazioni riguardano l'unica attività svolta.



Figura 1.20 Composizione percentuale delle attivazioni per durata del rapporto di lavoro e classe di età all'assunzione. Anno 2023



Fonte: elaborazioni Inapp su dati COB

Più occupati a tempo indeterminato, ma resta elevata la quota di dipendenti precari

Questi dati sembrano confermare che, nonostante il segnale positivo costituito dall'aumento di occupati a tempo indeterminato che emerge sia dai dati Istat che da quelli COB, una quota consistente di occupati entra e rimane nel mercato del lavoro con contratti precari e intermittenti, che continuano a costituire la modalità prevalente di accesso al mercato del lavoro sia per una quota consistente di giovani, sia per una quota rilevante di lavoratori più anziani che, considerate le dinamiche demografiche, sono sempre più numerosi.

Focus - La disoccupazione di lunga durata da fonte amministrativa



Negli ultimi anni, a partire dalla Raccomandazione europea 2016/C 67/01 del 15 febbraio 2016 (la c.d. *LTU Recommendation*), l'obiettivo dell'integrazione dei disoccupati di lunga durata nel mercato del lavoro è diventato prioritario nell'agenda delle politiche per l'occupazione.

La Raccomandazione invita gli Stati membri a supportare la registrazione degli individui in cerca di occupazione presso i Servizi per il lavoro, a predisporre, in stretto legame con il lato datoriale, misure di orientamento e di integrazione nel mercato del lavoro, a offrire una valutazione individuale dei fabbisogni della persona registrata e disoccupata di lunga durata e, soprattutto, a proporre un'offerta specifica di 'contratto di integrazione lavorativa' al massimo entro il diciottesimo mese di disoccupazione.

La Raccomandazione, dunque, ha promosso non solo nuovi diritti e nuovi doveri di assistenza e di attivazione sia per il cittadino sia per lo Stato membro, ma, al fine di monitorarne l'applicazione, ha determinato lo sviluppo di un processo di raccolta e condivisione di dati sulla disoccupazione di lunga durata, anche derivati da fonte amministrativa. Tale processo, nell'ambito della sorveglianza multilaterale, è diretto e coordinato dal Comitato europeo per l'occupazione (EMCO), in stretta collaborazione con il Comitato europeo per la protezione sociale (SPC). Con la *Strategia italiana per l'integrazione dei disoccupati di lungo periodo* (Delibera CdA Anpal n.

44/2018) l'Italia ha recepito la Raccomandazione.

In linea con la popolazione target della *LTU Recommendation*, i dati derivati dall'Archivio SIU-DID (Dichiarazione di immediata disponibilità) del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali sono riferiti ai disoccupati 30-64enni¹⁰ di lunga durata, ovvero con un'anzianità di disoccupazione uguale o superiore ai 12 mesi. Dal punto di vista di policy, tale aggregato rappresenta dunque la popolazione eleggibile per misure di contrasto alla disoccupazione di lunga durata, in applicazione della Strategia italiana e della *LTU Recommendation*, finalizzate ad offrire opportunità di occupazione e di reinserimento nel mercato del lavoro.

I numeri dei disoccupati di lunga durata da fonte amministrativa nel 2023

In media nel 2023, dei 3 milioni e 880 mila disoccupati 30-64enni immediatamente disponibili al lavoro e registrati nell'Archivio SIU-DID, la maggioranza, poco più di 3 milioni e 260 mila (84%), è costituita da disoccupati di lunga durata, cioè da individui che hanno conseguito un'anzianità di disoccupazione, al netto dei periodi di rientro nell'occupazione non superiori ai 180 giorni, uguale o superiore a 12 mesi (tabella 1.6). All'interno di tale aggregato, la maggioranza, l'88,2%, è rappresentata da individui che hanno accumulato una permanenza nella condizione di disoccupazione superiore a 24 mesi. I disoccupati da meno di 18 mesi, che costituiscono il

¹⁰ Nell'ambito del progetto EMCO *Monitoring the Council Recommendation on the integration of the long-term unemployed into the labour market*, è prevista l'esclusione, dall'aggregato di osservazione, degli individui tra i 25 e i 29 anni nei casi in cui, come in Italia, essi siano destinatari della Garanzia Giovani.



bacino di riferimento nell'ottica di un intervento precoce di contrasto alla disoccupazione di lunga durata, ammontano a 216 mila individui, il 6,6%. Prevalgono inoltre le donne, con il 57,5%, e i soggetti nelle fasce centrali d'età, con il 71,5% riferito ai 30-54enni. Nel corso del 2023 sono stati registrati poco meno di 574 mila ingressi nella

disoccupazione di lunga durata. Le uscite, ovvero le de-registrazioni dall'Archivio a seguito di svolgimento di un'occupazione di durata superiore a 180 giorni e, nella misura minoritaria del 14%, le uscite per raggiungimento del sessantacinquesimo anno d'età, sono state complessivamente poco meno di 622 mila.

Tabella 1.6 **Disoccupati 30-64 anni di lunga durata. Anno 2023**

	2023
Disoccupati 30-64 anni*	3.880.676
Disoccupati 30-64 anni di lunga durata*	3.263.597
Di cui: con anzianità superiore ai 24 mesi (%)	88,2
Di cui: donne (%)	57,5
Di cui: 30-54enni (%)	71,5
Ingressi nella disoccupazione di lunga durata**	573.746
Uscite dalla disoccupazione di lunga durata**	621.714

Nota: *: media annuale; **: mensile cumulato annuo.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati MLPS, SIU-DID (Dichiarazione di immediata disponibilità)



1.4 Dinamiche retributive e tutela del potere d'acquisto nella contrattazione collettiva

La crescita che sta interessando il PIL e l'occupazione discussa nelle pagine precedenti sembra non riguardare le retribuzioni. Già nel *Rapporto Inapp 2023* veniva discusso il difficile percorso di crescita dei salari reali italiani, messo a dura prova anche dalla ripresa dell'inflazione. Oggi la fiammata inflazionistica sembra attenuata, ma resta la questione del mancato recupero da parte delle retribuzioni del potere di acquisto, logorato dal nuovo livello dei prezzi. In questo contesto, un ruolo importante è giocato dalla contrattazione collettiva. Nel passato, diversi sistemi nazionali di contrattazione collettiva prevedevano meccanismi (semi-)automatici di incremento salariale collegati all'inflazione, negoziati a livello settoriale o aziendale. Queste clausole contrattuali, note come *Cost-of-living Adjustments (COLA)*, agganciano i salari ai futuri tassi di inflazione, garantendo rigidità salariale in termini reali e flessibilità in termini nominali. Proprio per tale caratteristica, queste clausole

Inflazione
in diminuzione
e mancato
recupero
del potere
d'acquisto
dei salari

si diffondono, sospinte dalle Organizzazioni sindacali, solo durante i periodi di imprevedibilità dell'inflazione, mentre perdono di rilievo per le stesse Organizzazioni quando l'inflazione è bassa e prevedibile, in quanto l'assenza di meccanismi di indicizzazione salariale, al contrario, consente flessibilità salariale in termini reali, ma rigidità in termini nominali (UNI 2023). Allo stato attuale, solo in tre Paesi europei esiste, invece, un meccanismo generale di indicizzazione automatica dei salari (Belgio, Francia e Lussemburgo) che si attiva quando i prezzi salgono oltre determinate soglie (Eurofound 2024). In Italia, superato un simile e rigido meccanismo legale di indicizzazione salariale – la 'scala mobile' – a seguito dell'accordo trilaterale del 2009, l'adeguamento dei salari è ancorato all'indicatore IPCA-NEI (Indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati). Questo meccanismo, insieme ad altri fattori (vedi *infra* nel testo), ha mostrato limiti in un contesto caratterizzato da una repentina crescita dei prezzi, tanto che lo stesso Istat ha evidenziato la necessità di "un ulteriore confronto con le Parti sociali per una revisione concordata della metodologia" (Istat 2022). D'altro canto, anche un rapporto della Fondazione di Dublino (Eurofound 2023), che ha analizzato la reazione dei sistemi di contrattazione collettiva all'innalzamento dei prezzi in tre grandi Paesi europei (oltre l'Italia, la Germania e la Francia), ha rimarcato come i salari contrattuali abbiano faticato a tenere il passo con l'andamento dell'inflazione, sicché, nella maggior parte dei casi analizzati, "i salari contrattuali sono cresciuti più lentamente rispetto all'inflazione". Anche la lettura dei principali contratti stipulati in Italia nel periodo in analisi mostra un quadro disomogeneo, in cui le Parti sociali hanno affrontato in modo differenziato la perdita del potere di acquisto delle retribuzioni – spesso rinunciando ad automatismi, ma pattuendo incrementi *ex post* delle retribuzioni o ricorrendo ad incrementi *una tantum* (De Martino 2023). Il contesto appare positivamente mutato a partire dal primo semestre del 2024 grazie alla stipula di importanti intese settoriali che, anche secondo l'OCSE, gettano una diversa luce sul futuro (vedi il paragrafo che segue) e tuttavia rimangono aperte alcune importanti questioni. In primo luogo, quello dei "tempi di reazione e di allineamento tra le buste paga e gli andamenti inflazionistici" (Tiraboschi 2024). A tal proposito parrebbe importante anche individuare, nell'ambito delle pattuizioni collettive, meccanismi in grado di accelerare il rinnovo dei contratti scaduti che permettano una più rapida ricontrattazione dei minimi tabellari adeguati al nuovo contesto. Allo stesso modo, risulta indispensabile, posta l'articolazione su due livelli del sistema di *wage setting* nazionale, rafforzare la diffusione della contrattazione di secondo livello e in particolare delle pattuizioni relative al salario accessorio legato agli incrementi di performance.

I limiti
dell'indicatore
IPCA-NEI

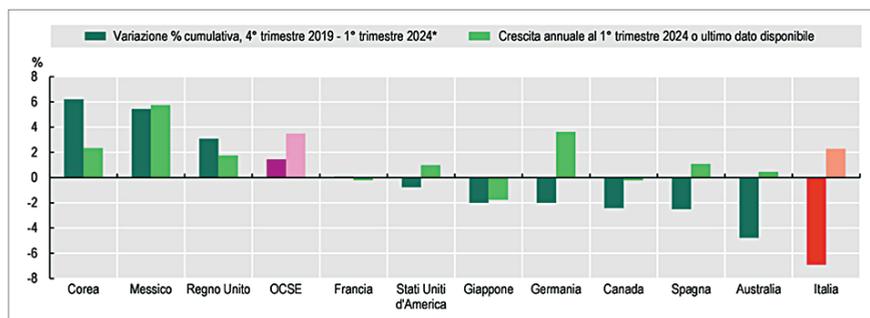
Rinnovi contrattuali
più rapidi
e rafforzamento
della contrattazione
di secondo livello



Dinamica dei prezzi e delle retribuzioni nel periodo post pandemico

L'ultimo rapporto OCSE (OECD 2024) ha confermato che i salari reali sono in crescita in tutti i Paesi in un contesto di inflazione in calo. Resta però da recuperare il terreno perduto nel periodo post Covid. All'interno di questa dinamica, l'Italia è, tra le principali economie dell'Area OCSE, il Paese che ha registrato il maggior calo dei salari reali. Infatti, nel primo trimestre del 2024, questi ultimi sono ancora inferiori del 6,9% rispetto a prima della pandemia (figura 1.21). L'OCSE segnala che si sono verificati importanti rinnovi contrattuali soprattutto nel settore dei Servizi, grazie ai quali il numero di dipendenti del settore privato coperti da un contratto collettivo scaduto è sceso dal 41,9% registrato nel 2023 al 16,7% del primo trimestre 2024. Ciò ha contribuito a spingere la crescita dei salari negoziati al 2,8% rispetto all'anno precedente. Sempre secondo l'OCSE per i prossimi due anni in Italia i salari nominali aumenteranno, anche se in maniera significativamente inferiore agli altri Paesi, permettendo un recupero, in un contesto di inflazione contenuta, di una quota del potere di acquisto perduto.

Figura 1.21 Variazione cumulata e crescita annuale dei salari reali per Paese (IV trim. 2019 – I trim. 2024)



Nota: * per Canada, Giappone, Corea e Messico, la crescita annuale si riferisce al IV trimestre 2022- IV trimestre 2023 e la variazione percentuale cumulativa al IV trimestre 2019 - IV trimestre 2023. OCSE è la media non ponderata di 35 Paesi OCSE (esclusi Cile, Colombia e Turchia).

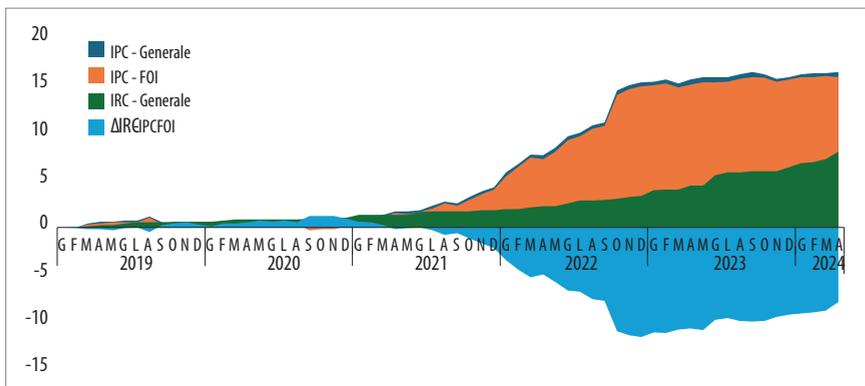
Fonte: OECD Employment Outlook 2024

Scendendo nel dettaglio delle dinamiche dei prezzi e delle retribuzioni contrattuali in Italia, è chiaro che il periodo di maggior criticità per andamenti divergenti è individuabile nel periodo intercorrente dal secondo semestre 2021 a tutto il 2022 (figura 1.22). Nello specifico, se si considerano gli Indici dei prezzi al consumo (IPC), sia quello generale che quello per famiglie-operai e impiegati (IPC-FOI), è chiaro che da gennaio

2021 inizia una repentina crescita dei prezzi che si normalizza dall'ultimo trimestre 2022 ad oggi. Contestualmente, se si considerano le variazioni dell'Indice delle retribuzioni contrattuali (IRC) generale, la dinamica nel primo semestre 2021 è allineata alla crescita degli IPC, ma già da luglio inizia il divario (evidenziato in blu in figura) determinato dalle diverse velocità di crescita degli Indici. Il divario massimo tra crescita degli IRC e degli IPC si raggiunge a dicembre 2022, con una distanza cumulata pari a -11,60 punti percentuali. Da gennaio 2023 gli indici iniziano a convergere ma il gap cumulato ad aprile 2024 non è stato ancora colmato, segnando una distanza ancora da recuperare da parte delle retribuzioni pari a -7,90 punti percentuali.

Divario tra IRC e IPC oggi pari a -7,90 punti percentuali

Figura 1.22 Variazioni cumulate degli Indici dei prezzi al consumo (IPC) e delle retribuzioni contrattuali (IRC) (gennaio 2019 - aprile 2024)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat (Rivaluta: rivalutazioni e documentazione su prezzi, costi e retribuzioni contrattuali)

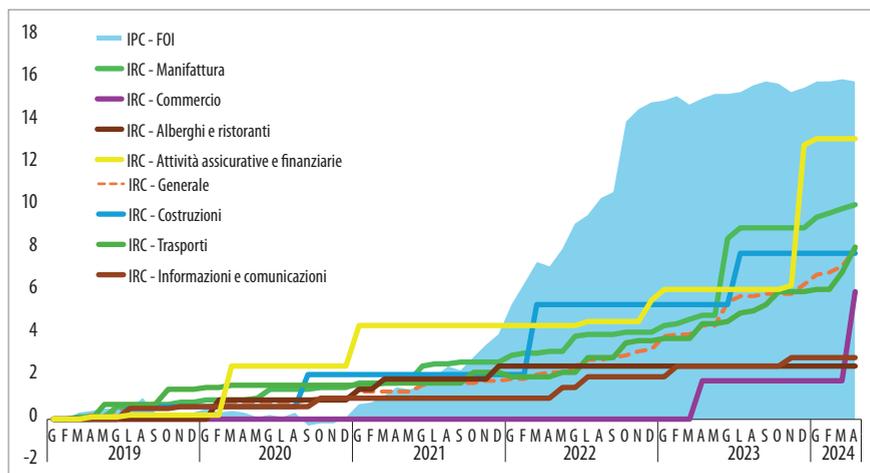
In questo caso è stato considerato l'andamento dell'Indice delle retribuzioni contrattuali generale, naturalmente le dinamiche sono molto differenziate se si scende negli andamenti settoriali, con comparti a maggiore sofferenza. Infatti, se si raffronta la variazione cumulata (figura 1.23) dell'Indice dei prezzi al consumo per famiglie, operai e impiegati (IPC-FOI) e quella degli Indici delle retribuzioni contrattuali dei principali settori, emergono alcuni aspetti salienti: per quasi tutti i settori in un contesto di crescita dei prezzi contenuta la dinamica delle retribuzioni è relativamente più sostenuta; le difficoltà iniziano in concomitanza con l'impennata inflattiva per cui una delle problematiche va ricercata nei meccanismi di aggancio previsti nei singoli contratti; tra i settori meno

Indice retribuzioni contrattuali: le reazioni dei diversi settori e comparti



sofferenti troviamo le attività assicurative e finanziarie e la manifattura; tra quelli che rispecchiano l'andamento generale rientrano le costruzioni, i trasporti; i settori che registrano una maggior sofferenza sono commercio, alberghi-ristoranti e informazione-comunicazione.

Figura 1.23 Variazioni cumulate degli Indici dei prezzi al consumo per famiglie, operai e impiegati (IPC-FOI) e delle retribuzioni contrattuali (IRC) per settore (gennaio 2019 - aprile 2024)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat (Rivaluta: rivalutazioni e documentazione su prezzi, costi e retribuzioni contrattuali)

Per condurre verifiche pi  puntuali non solo sui settori, ma anche sui singoli comparti, sono state considerate le variazioni intervenute sugli Indici delle retribuzioni contrattuali a partire da gennaio 2021 fino ad aprile 2024 (ultimo dato disponibile)¹¹. In generale, nel periodo preso in considerazione, l'Indice delle retribuzioni contrattuali generale (IRC generale)   cresciuto solo del 6,6% rispetto al +15,9% dell'Indice dei prezzi al consumo per famiglie, operai e impiegati (IPC-FOI), con una differenza di crescita del -9,3% che ha ridotto il potere di acquisto delle retribuzioni (tabella 1.7). Tra i lavoratori dipendenti, gli operai sono risultati i pi  penalizzati.

Nella figura 1.24 si evidenziano in maniera scalare le differenze tra le variazioni delle retribuzioni contrattuali (IRC) per settore e comparto e la variazione dell'Indice dei prezzi al consumo per famiglie, operai e impiegati (IPC-FOI), calcolate nel periodo gennaio 2021 - aprile 2024, partendo dai settori meno sofferenti a quelli

¹¹ Alla data di chiusura del presente testo a luglio 2024.

più sofferenti. L'unico comparto della Pubblica amministrazione che ha registrato una dinamica delle retribuzioni superiore a quella dei prezzi è quello della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tra quelli maggiormente sofferenti si segnalano diversi comparti del settore dei Servizi, quali informazione e comunicazione, case di cura e istituti privati, pubblici servizi e alberghi.

Tabella 1.7 Variazione dell'IRC e delta rispetto alla variazione dell'IPC-FOI per settore e comparto. Gennaio 2021 - aprile 2024

Indicatori	Var. %	Δ (IRC-IPC FOI)
Indice dei prezzi al consumo per famiglie operai e impiegati (senza tabacchi)	+15,9	0
0 IRC - GENERALE - Indice delle retribuzioni contrattuali - Indice generale	+6,6	-9,3
1 IRC - INDUSTRIA - Retribuzioni per dipendente - Totale	+8,1	-7,8
1.1 IRC - Industria in senso stretto	+8,4	-7,5
1.1.1 IRC - Industria in senso stretto - Estrazioni	+6,4	-9,5
1.1.2 IRC - Industria in senso stretto - Manifattura	+8,6	-7,3
1.1.3 IRC - Industria in senso stretto - Energia elettrica	+5,9	-10
1.1.4 IRC - Industria in senso stretto - Gas e acqua	+6,2	-9,7
1.2 IRC - Industria - Edilizia	+5,8	-10,1
2 IRC - SERVIZI - Retribuzioni per dipendente - Totale	+5,6	-10,3
2.1 IRC - Servizi - Commercio	+6,1	-9,8
2.2 IRC - Servizi - Pubblici esercizi e alberghi	+1,1	-14,8
2.3 IRC - Servizi - Farmacie private	+4,0	-11,9
2.4 IRC - Servizi - Distribuzione moderna organizzata (DMO)	+6,1	-9,8
2.5 IRC - Servizi - Trasporti, servizi postali e attività connesse	+6,6	-9,3
2.5.1 IRC - Servizi - Trasporti	+6,6	-9,3
2.5.2 IRC - Servizi - Servizi postali	+4,9	-11
2.5.3 IRC - Servizi - Attività connesse ai trasporti	+7,3	-8,6
2.6 IRC - Servizi - Servizi di informazione e comunicazione	+1,9	-14
2.6.1 IRC - Servizi - Servizi di informazione e comunicazione - Editoria giornali	+0,2	-15,7
2.6.2 IRC - Servizi - Servizi di informazione e comunicazione - Giornalisti	+0,0	-15,9
2.6.3 IRC - Servizi - Servizi di informazione e comunicazione - Attività radiotelevisive	+3,9	-12
2.7 IRC - Servizi - Credito e assicurazioni	+8,9	-7
2.7.1 IRC - Servizi - Credito	+9,1	-6,8
2.7.2 IRC - Servizi - Assicurazioni	+6,9	-9
2.8 IRC - Servizi - Altri servizi privati	+4,4	-11,5
2.8.1 IRC - Servizi - Servizi socioassistenziali (Unepa e Confcooperative)	+3,2	-12,7
2.8.2 IRC - Servizi - Pulizia locali	+7,4	-8,5

Segue



segue Tabella 1.7

Indicatori	Var. %	Δ (IRC-IPC FOI)
2.8.3 IRC - Servizi - Lavanderia industriale	+6,2	-9,7
2.8.4 IRC - Servizi - Case di cura e istituti privati	+0,0	-15,9
2.8.5 IRC - Servizi - Istruzione privata	+6,0	-9,9
2.8.6 IRC - Servizi - Studi professionali	+6,7	-9,2
2.8.7 IRC - Servizi - Vigilanza privata	+3,9	-12
2.9 IRC - Servizi - Telecomunicazioni	+5,1	-10,8
3 IRC - AGRICOLTURA	+6,4	-9,5
4 IRC - ATTIVITÀ PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	+6,6	-9,3
4.1 IRC - PA - Forze dell'ordine	+3,5	-12,4
4.2 IRC - PA - Militari - Difesa	+3,7	-12,2
4.3 IRC - PA - Attività dei Vigili del fuoco	+12,3	-3,6
4.4 IRC - PA - Comparti di contrattazione collettiva	+7,2	-8,7
4.4.1 IRC - PA - Comparti - Regioni e autonomie locali	+8,0	-7,9
4.4.2 IRC - PA - Comparti - Enti pubblici non economici	+7,3	-8,6
4.4.3 IRC - PA - Comparti - Servizio sanitario nazionale	+10,2	-5,7
4.4.4 IRC - PA - Comparti - Ministeri	+8,1	-7,8
4.4.5 IRC - PA - Comparti - Presidenza del Consiglio dei Ministri	+20,8	4,9
4.4.6 IRC - PA - Comparti - Agenzie fiscali	+3,4	-12,5
4.4.7 IRC - PA - Comparti - Istruzione pubblica	+5,7	-10,2
4.4.7.1 IRC - PA - Comparti - Istruzione pubblica - Università (non docenti)	+8,8	-7,1
4.4.7.2 IRC - PA - Comparti - Istruzione pubblica - Scuola	+5,6	-10,3
4.4.7.3 IRC - PA - Comparti - Istruzione pubblica - Conservatori	+6,3	-9,6
4.4.8 IRC - PA - Comparti - Ricerca (I-VIII)	+7,2	-8,7

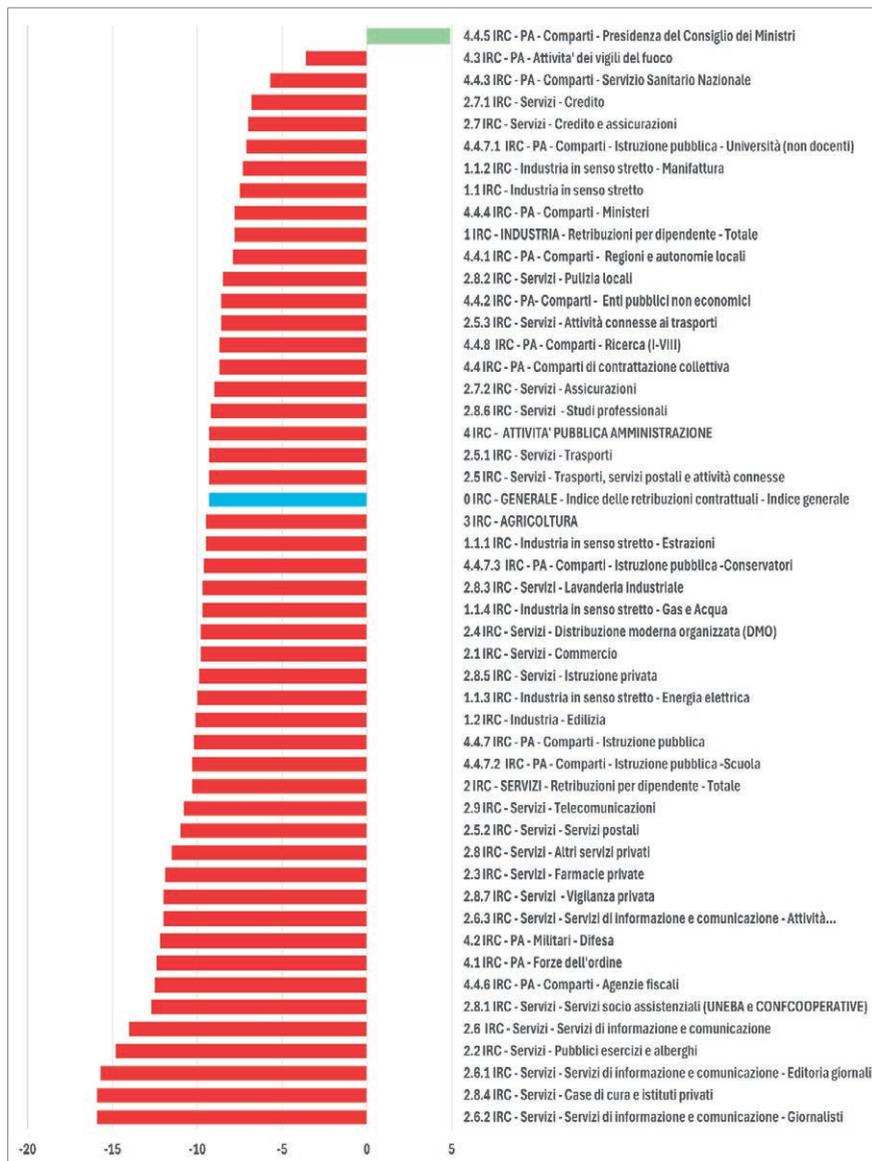
Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat (Rivaluta: rivalutazioni e documentazione su prezzi, costi e retribuzioni contrattuali)

Dinamica dei salari reali in sofferenza e riduzione del potere d'acquisto in tutti i settori

Da quanto esposto, emerge con chiarezza che la dinamica di crescita dei salari nominali è stata inferiore a quella dei prezzi per la quasi totalità dei comparti, compromettendo la dinamica dei salari reali e riducendo di fatto il potere di acquisto. In presenza di inflazione, un altro elemento va preso in considerazione per comprendere il reddito effettivamente disponibile: il fenomeno conosciuto come 'drenaggio fiscale' (*fiscal drag*¹²), ovvero una tassa occulta

¹² Si tratta di un fenomeno che si verifica in un sistema di tassazione progressivo quando i redditi aumentano per l'adeguamento dell'inflazione ma senza un aumento in termini 'reali'. I redditi più vicini al limite superiore di uno scaglione dell'imposta sui redditi passano allo scaglione successivo più elevato subendo la tassazione con un'aliquota superiore. Di fatto aumenta la pressione fiscale rispetto a uno scenario senza inflazione.

Figura 1.24 Differenza tra le variazioni delle IRC e la variazione dell'Indice PC-FOI per settore e comparto (gennaio 2021 - aprile 2024)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat (Rivaluta: rivalutazioni e documentazione su prezzi, costi e retribuzioni contrattuali)



La penalizzazione
fiscale
dei lavoratori
dipendenti

che determina un prelievo maggiore di imposte dovuto al disallineamento tra valori nominali e valori reali in un regime di tassazione progressiva dei redditi. Da un'analisi condotta con il modello di micro-simulazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio (UPB 2024), emerge che, per il complesso dei lavoratori dipendenti, le modifiche normative hanno comportato una riduzione del prelievo fiscale dell'imposta sui redditi di circa 3 punti percentuali, che viene tuttavia più che compensata dall'effetto del drenaggio fiscale, pari a circa 3,6 punti percentuali, con un saldo sul reddito disponibile negativo per circa 0,6 punti.

Lo stato di salute della contrattazione collettiva in Italia

Il tasso
di copertura
della contrattazione
di I e II livello

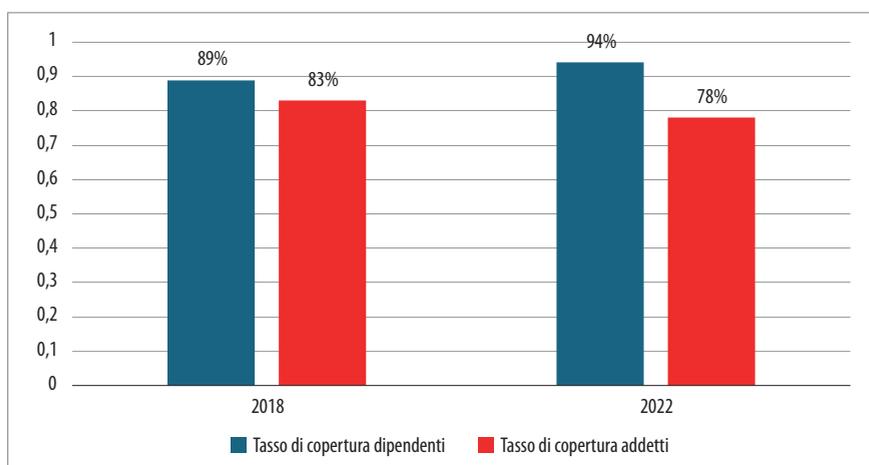
In Italia, sulla base di un consolidato orientamento giurisprudenziale interpretativo di un articolo della Costituzione italiana (art. 36 Cost.), i minimi retributivi fissati dai contratti collettivi fungono, tradizionalmente, da 'equivalente funzionale' rispetto a un intervento legale in materia, come avviene in altri Paesi europei. Ciò detto, è quindi utile ricostruire le tendenze in atto nel sistema di contrattazione collettiva nazionale per contestualizzare quanto analizzato nelle pagine precedenti. Le evidenze a disposizione dell'Inapp consentono, in primo luogo, di verificare, attraverso un'apposita indagine campionaria, il tasso di copertura della contrattazione collettiva di primo (*sectoral level*) e di secondo livello (*firm level*)¹³. Si tratta di un parametro, riconosciuto internazionalmente, oggi al centro del dibattito perché considerato dalla Direttiva (EU) 2022/2041 sui salari minimi come una sorta di campanello d'allarme sulla tenuta dei sistemi nazionali – legali o collettivi indistintamente – di determinazione del salario¹⁴. Il *Report* dell'*Expert Group* (European Commission 2023), gruppo tripartito istituito dalla Commissione e chiamato a sostenere gli uffici della stessa Commissione nel monitorare il corretto e tempestivo recepimento della Direttiva (UE) 2022/2041 sopra richiamata, in apposito allegato (Allegato tecnico, p.53) chiarisce come il tasso di copertura della contrattazione dovrebbe essere calcolato, ai fini della stessa Direttiva: "Al numeratore: il numero dei lavoratori la cui retribuzione e/o condizioni di lavoro sono determinate da uno o più contratti collettivi. Sono inclusi tutti i contratti collettivi rilevanti, compresi quelli prorogati e quelli ancora in vigore dagli anni precedenti, anche se non contengono clausole

¹³ Lo stesso tasso (ma solo relativo al 1° livello) è calcolato dall'Inps sulla base di dati amministrativi. Si veda, ad esempio, Cnel (2023, 12 e ss.).

¹⁴ Come è noto, al di sotto di una certa soglia (80%), la Direttiva (EU) 2022/2041 sui salari minimi prevede la necessità per i Paesi di adoperarsi per migliorarne sviluppo e diffusione (art. 4).

salariati. Al denominatore: il numero di lavoratori le cui condizioni di lavoro dovrebbero essere regolate da contratti collettivi". Per inciso, si noti che il Report, per i Paesi dotati di salario minimo legale, sottolinea che: "(...) il numeratore dovrebbe essere il numero di lavoratori coperti dal salario minimo legale e il denominatore l'intera forza lavoro" (p.52). In altre parole, l'intervento legale fa sì che la verifica del tasso di copertura coinvolga, al denominatore, l'intera forza lavoro indistintamente. Proprio tenendo conto di questa impostazione, nella figura 1.25 si mostra il tasso di copertura della contrattazione collettiva settoriale (i CCNL), calcolato

Figura 1.25 Tasso di copertura dei CCNL. Anni 2018 e 2022



Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2018 e 2021

grazie ai dati della Rilevazione imprese e lavoro (RIL) condotta dall'Inapp nel 2018 e nel 2022, considerando al denominatore il totale dei dipendenti (barra blu) o, alternativamente, il totale degli addetti (barra rossa)¹⁵. È importante precisare che la dinamica temporale del tasso di copertura, a prescindere dalla formula utilizzata, potrebbe, almeno in parte, risentire del diverso campione utilizzato per RIL 2022. Nell'ultima rilevazione, infatti, sono state campionate solo le aziende con almeno un dipendente (sono state quindi escluse le aziende senza dipendenti). Se guardiamo al tasso di copertura calcolato sui soli lavoratori dipendenti, negli ultimi quattro anni si registra un aumento

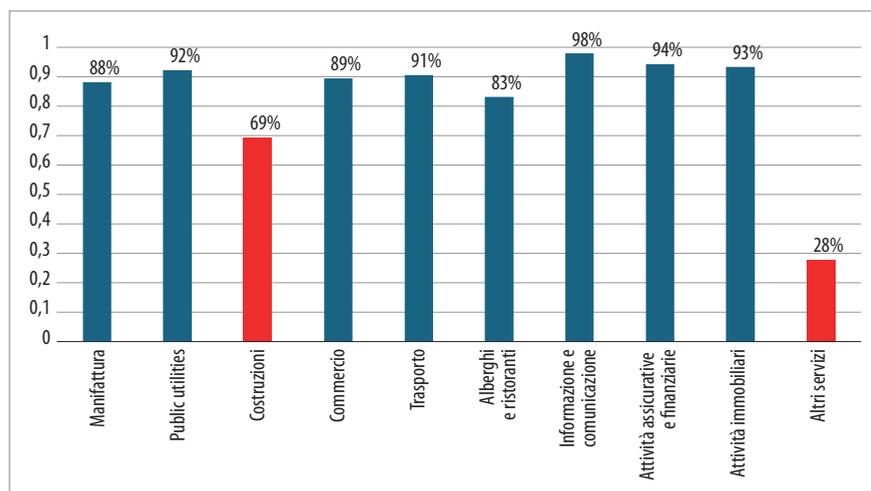
¹⁵ Per addetti si intende la somma tra i lavoratori dipendenti, i collaboratori coordinati e continuativi, e i collaboratori occasionali.



Settori
delle Costruzioni
e dei Servizi:
tasso
di copertura
per addetti
inferiore all'80%

di 5 punti percentuali (89% nel 2018 vs 94% nel 2022). Diversamente, nel caso del tasso di copertura ottenuto sulla base del totale degli addetti, la dinamica temporale è opposta: tra il 2018 e il 2022 si soporta una riduzione dello stesso ammontare: 5 punti percentuali (83% vs 78%). L'evidenza diviene ancor più chiara se si osserva il comportamento del tasso di copertura calcolato solo sugli addetti e disaggregato per settore (figura 1.26). I settori delle Costruzioni e dei Servizi mostrano un tasso di copertura ben al di sotto della soglia d'allarme (80%) indicata dall'Unione europea. D'altro canto, questi settori sono anche quelli in cui il lavoro parasubordinato pesa maggiormente: sempre secondo i dati RIL, la quota dei co.co.co. e dei collaboratori occasionali è pari al 27% del totale degli addetti nel settore delle Costruzioni e al 70% in quello dei Servizi.

Figura 1.26 Tasso di copertura addetti per settori. Anno 2022



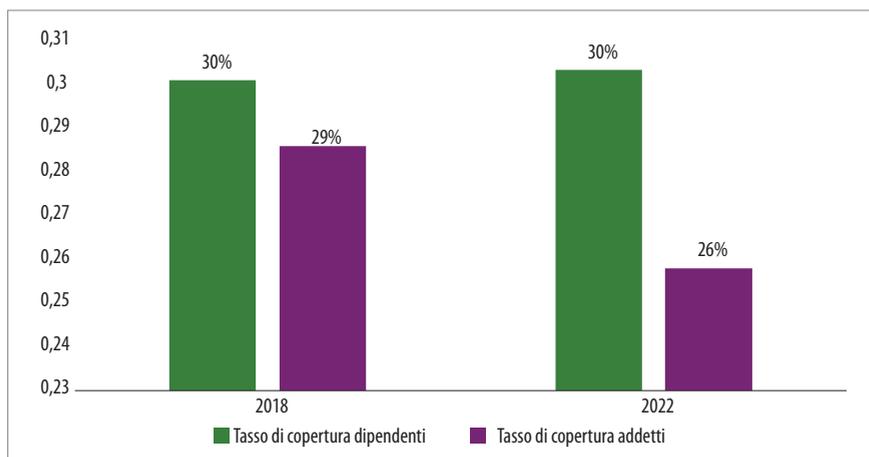
Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

I dati RIL consentono, inoltre, di calcolare il tasso di copertura del secondo livello di contrattazione (aziendale e territoriale). Lo sviluppo di questo livello è indispensabile per un pieno dispiegamento dei meccanismi di adeguamento retributivo previsti dal nostro sistema di determinazione salariale, tanto che sono state da tempo sperimentate politiche di incentivazione economica alla sua diffusione. La figura 1.27 mostra che nel 2022 il tasso di copertura dei dipendenti è esattamente uguale a quello registrato nel 2018 (30%). Nello studiare questa percentuale dobbiamo tenere a mente che la diffusione della

contrattazione di secondo livello, secondo i dati di fonte Inapp, sebbene in crescita, sembra essere ancora esigua: nel 2022 solo il 4% delle imprese con almeno un dipendente ha dichiarato di applicare il secondo livello (Brunetti 2024; Marocco 2024). Conseguentemente il valore del tasso di copertura suggerisce che sono soprattutto le grandi aziende ad applicare questo tipo di contrattazione. La questione dimensionale aziendale, insieme ad altri fattori (si pensi al fenomeno della c.d. contrattazione pirata), incide quindi negativamente sul decentramento degli assetti del sistema di negoziazione collettiva. In continuità con il primo livello, abbiamo calcolato il tasso di copertura del secondo livello considerando al denominatore il totale degli addetti (barra viola della figura 1.27): nel tempo tale indicatore tende a ridursi (dal 29% nel 2018 al 26% nel 2022). In altre parole, anche per il secondo livello, se si considera tutta la forza lavoro indistintamente, la copertura non solo risulta più bassa rispetto al tasso calcolato sui soli dipendenti, ma mostra anche una dinamica decrescente.

In diminuzione il tasso di copertura per addetti della contrattazione di II livello

Figura 1.27 Tasso copertura dipendenti e addetti del secondo livello. Anni 2018 e 2022



Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2018 e 2021

La figura 1.28 riporta, infine, il tasso di copertura sul totale addetti distinguendo per settore di attività economica. Come già evidenziato nella figura 1.26, emergono significative differenze settoriali: mentre i settori dei Servizi mostrano un tasso di copertura elevato (si veda il 78% delle Attività assicurative e finanziarie e il 57% delle *Public utilities*), il tasso è notevolmente più basso nei settori delle Costruzioni, del Commercio e degli Alberghi e ristoranti.

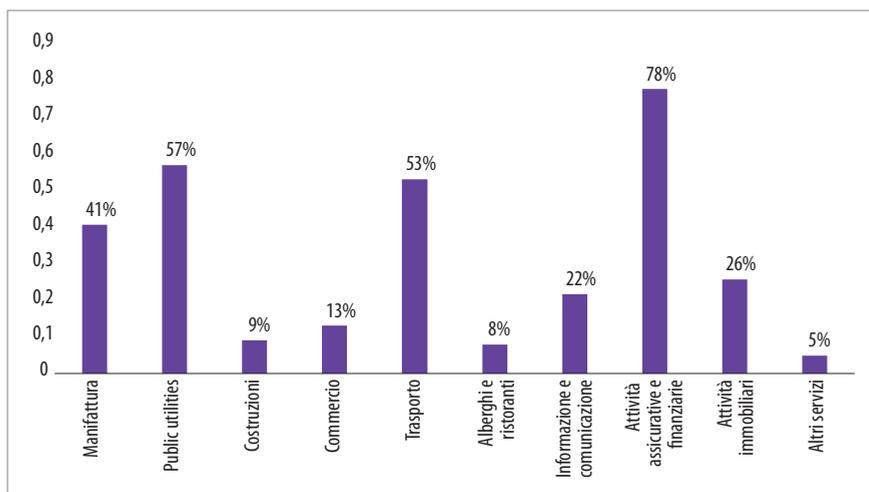
La copertura del II livello nei diversi settori di attività economica



Urgente un'analisi approfondita del sistema di contrattazione collettiva

Tali risultati confermano la necessità di analisi dettagliate che permettono di tener conto della forte eterogeneità che caratterizza l'intero sistema produttivo italiano. Tale eterogeneità sarà analizzata nel paragrafo successivo, dove verrà discusso un altro aspetto importante e strettamente collegato alla competitività delle imprese italiane, ovvero gli investimenti in nuove tecnologie. In conclusione, il sistema di contrattazione italiano – anche rispetto ai parametri europei – mostra una buona salute e, come dimostrano i più recenti rinnovi, è capace di reagire (ma forse troppo lentamente) alle dinamiche dei prezzi. A uno sguardo approfondito, tuttavia, appare evidente come sarebbero auspicabili interventi per migliorare l'intensità e l'estensione della contrattazione. Come ha chiarito il Cnel (2023), appare cioè manifesta "l'urgenza e l'utilità di un piano di azione nazionale, nei termini fatti propri della Direttiva europea in materia di salari adeguati, a sostegno di un ordinato e armonico sviluppo del sistema della contrattazione collettiva". Le analisi condotte a partire dai dati RIL-Inapp sembrano chiarire che questo piano andrebbe comunque articolato su base settoriale.

Figura 1.28 Tasso di copertura addetti della contrattazione di II livello. Anno 2022



Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

1.5 Twin Transition e scelte di investimento delle imprese

Governare la Twin Transition, centrale per le prospettive di crescita economica e per l'evoluzione del mercato del lavoro, significa porre al centro del modello

produttivo sistemi di innovazione tecnologica, di sostenibilità e profili e competenze che saranno necessari per gestire l'economia e la società del futuro. Le imprese che si troveranno ad operare in questo contesto dovranno necessariamente sviluppare un nuovo modo di pensare, che permetta loro di accogliere la trasformazione intesa come un nuovo modo di fare impresa. Nell'ambito della politica economica, vi è un ampio dibattito su quale sia il disegno di policy più efficiente per minimizzare i costi di breve periodo delle transizioni e per massimizzarne i benefici futuri – anche in una logica di competitività oltre che di inclusione sociale. In questa prospettiva, una delle sfide principali della politica industriale è la capacità di coordinare in modo efficace gli interventi di natura infrastrutturale – rivolti a favorire esternalità tecnologiche e di apprendimento nei mercati locali e nelle filiere internazionali del valore – e le misure di incentivazione fiscale che dovrebbero orientare le strategie imprenditoriali verso investimenti ad alta produttività, capacità innovativa e risparmio energetico (Rodrick *et al.* 2023).

I dati dell'ultima Indagine RIL, condotta dall'Inapp nel corso del 2022 su un campione rappresentativo di 30 mila società di persone e di capitali operanti nel settore privato extra-agricolo, consentono di esaminare nel dettaglio le scelte d'investimento nelle tecnologie digitali e verdi delle imprese italiane e la propensione a utilizzare incentivi fiscali per l'acquisizione di nuovi macchinari, beni immateriali, nuove tecnologie e per l'attività di ricerca e sviluppo. Le scelte di investimento digitale aiutano a comprendere le implicazioni del cambiamento tecnologico nel prossimo futuro, ovvero ad analizzare se e in che misura il sistema imprenditoriale è in grado di assorbire ed eventualmente veicolare la cosiddetta rivoluzione dell'Intelligenza artificiale nei processi economici e sociali. L'obiettivo è, quindi, esaminare in che misura il tessuto produttivo è coinvolto nella Twin Transition, ovvero se e in che misura l'introduzione di incentivi per investimenti riproduca o allenti alcuni dei nodi strutturali dell'economia italiana, tra cui la persistenza di forti disuguaglianze competitive a livello territoriale, dimensionale e settoriale.

La tabella 1.8 indica che tra il 2019 e il 2021 circa il 25% delle imprese italiane con almeno un dipendente ha dichiarato di aver effettuato investimenti in almeno una tecnologia digitale. L'ammontare di risorse finanziarie impiegate per l'adozione di tecnologie digitali nel 2021 è stato il 3,8% del totale degli investimenti effettuati, che corrisponde a circa 524 euro per dipendente. Questi valori riflettono la composizione media del tessuto produttivo e, specificamente, la prevalenza di microimprese con meno di dieci dipendenti, coinvolte solo marginalmente dall'attuale trasformazione tecnologica.

La tabella 1.8 mette, inoltre, in luce la presenza di un elevato grado di eterogeneità degli investimenti tra le diverse categorie di tecnologie: circa il 18,4% delle aziende investe in Sicurezza informatica, una percentuale che si riduce al 4,7%

Gli investimenti green e digitali delle imprese italiane

Un quarto delle aziende investe in tecnologia digitale...

...prevalentemente in Sicurezza informatica



per chi investe in *Internet of Things* (IoT), al 4,4% in *Big Data Analytics*, al 2,2% in Robotica fino ad attestarsi all'1,2% per quanto riguarda l'Intelligenza artificiale. In linea con quanto già evidenziato dal *Rapporto Inapp 2021*, le statistiche descrittive confermano come la digitalizzazione del tessuto imprenditoriale italiano continui ad essere trainata principalmente dall'investimento in Sicurezza informatica piuttosto che dalle 'nuove' tecnologie dell'informazione (es. IoT, Big Data e Cloud computing), della produzione (Robotica) e virtualizzazione (Realtà aumentata), le quali, d'altra parte, rappresentano l'infrastrutturazione tecnica, computazionale e di apprendimento sulla base della quale sviluppare e/o utilizzare i dispositivi d'Intelligenza artificiale di ultima generazione.

Tabella 1.8 Quota di imprese che ha investito in I4.0 per tipo di tecnologia. Anni 2019-2021 (valori medi)

Anni	Almeno un'innovazione I4.0	IA	IoT	Robotica	Big Data	Sicurezza informatica
2019-2021	25,1%	1,2%	4,7%	2,2%	4,4%	18,4%

Nota: applicazione pesi campionari.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

Il quadro appena presentato descrive ciò che avviene nella media nel sistema economico nazionale, celando importanti differenze relative all'eterogeneità del tessuto produttivo italiano. È possibile quindi verificare come la quota delle imprese che nel triennio 2019-2021 ha deciso di investire in tecnologie digitali riflette in modo significativo la dimensione dell'impresa, la localizzazione geografica e il settore di attività.

La propensione a investire in IA delle grandi aziende

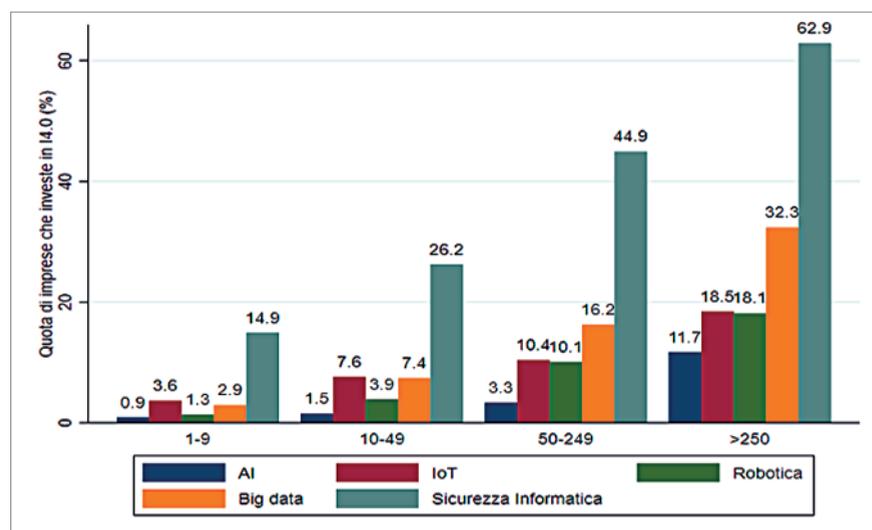
La figura 1.29 evidenzia che, a prescindere dalla tipologia, la propensione a investire nella trasformazione digitale aumenta al crescere della dimensione aziendale (misurata in termini di numero di dipendenti). Se guardiamo all'Intelligenza artificiale, circa il 12% delle imprese con più di 250 dipendenti sceglie di effettuare un investimento in questo ambito contro uno 0,9% delle microimprese. Nel confronto tra le varie tecnologie, la Sicurezza informatica si conferma la principale priorità di investimento nel digitale tra le imprese, sia grandi che PMI. Le microaziende sembrano invece faticare ancora nell'attuazione di investimenti concreti, forse a causa delle risorse limitate e dell'assenza di un'offerta di mercato che vada incontro alle loro specifiche esigenze. La spesa sostenuta dalle grandi imprese rappresenta infatti oltre tre quarti del mercato (Osservatorio Cybersecurity & Data Protection¹⁶).

¹⁶ Si veda <https://www.osservatori.net/cybersecurity-data-protection/>.

Data la limitata dimensione d'impresa che ancora caratterizza il sistema produttivo italiano – le PMI rappresentano infatti il 99,9% del numero totale di imprese attive – la scarsa digitalizzazione delle stesse incide fortemente sui livelli di produttività anche nel confronto con altri Paesi europei. Secondo un recente rapporto redatto per la Fondazione COTEC e il Polo europeo di consulenza sugli investimenti (BEI 2021), la differenza di produttività italiana rispetto ad altre economie europee può in parte essere spiegata dal minor livello di digitalizzazione delle PMI italiane: l'Italia si colloca al 25° posto fra i 28 Stati membri nell'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (DESI) dell'Unione europea.

Digitalizzazione e produttività delle PMI in Italia

Figura 1.29 Quota di imprese che investe in tecnologie digitali per dimensione. Anni 2019-2021



Nota: applicazione pesi campionari.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

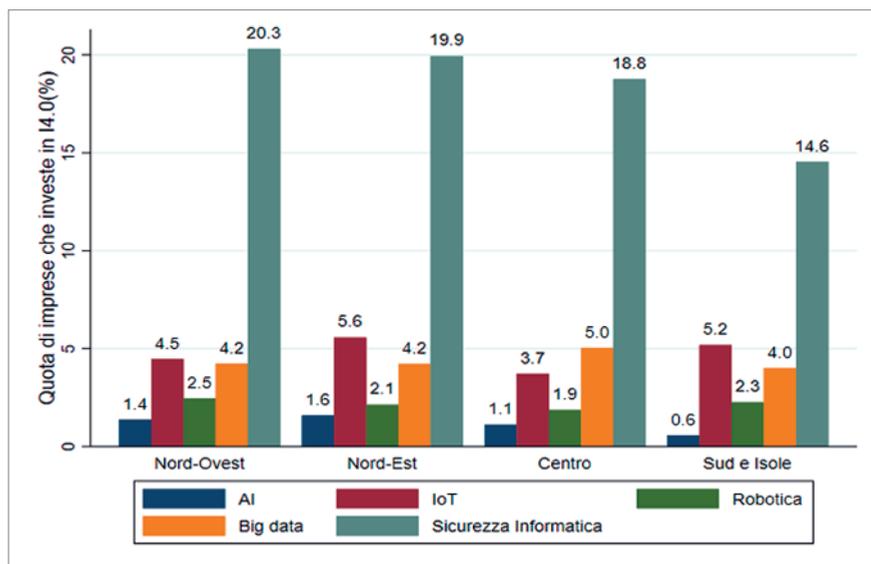
A livello territoriale non emergono particolari polarizzazioni. Il distacco fra Nord e il Mezzogiorno è contenuto e per alcuni ambiti – quali ad esempio IoT, IA, Robotica e Sicurezza informatica – sono le imprese settentrionali a registrare una più elevata propensione ad adottare tali soluzioni innovative (figura 1.30).

Rispetto al settore di attività, la figura 1.31 suggerisce come siano le imprese che operano nei settori ad alta intensità tecnologica, sia dell'Industria che dei Servizi, a mostrare una più elevata propensione agli investimenti digitali. Nel



settore dell'industria Medium-High Tech si raggiunge il picco delle imprese che investono in IA e in Robotica (1,7% e 9,2% rispettivamente), così come nella Sicurezza informatica (31%).

Figura 1.30 Quota di imprese che investe in nuove tecnologie per macroarea. Anni 2019-2021



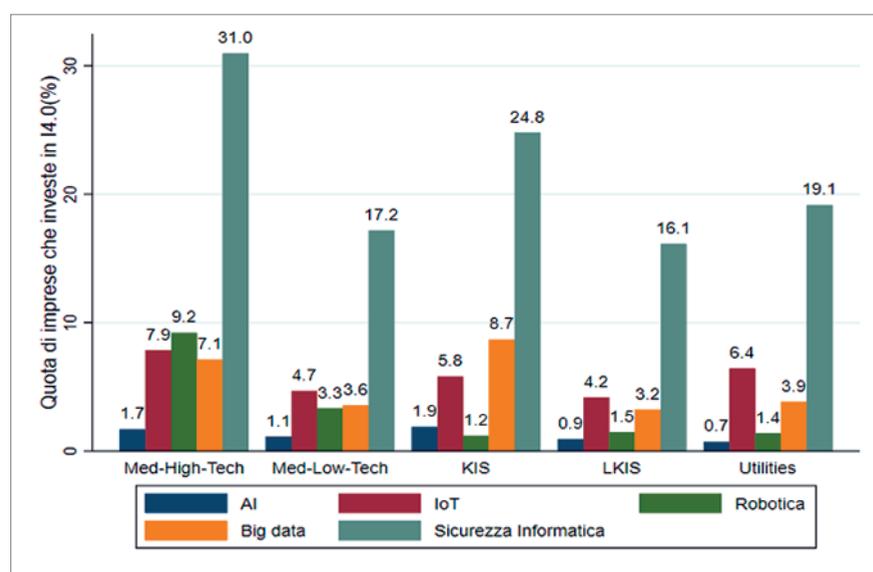
Nota: applicazione pesi campionari.
Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

Imprese e investimenti in tecnologie verdi

Per quanto concerne la transizione energetica e ambientale, la tabella 1.9 riporta come il 15,1% delle imprese dichiara di aver adottato almeno una tecnologia green nel corso del triennio 2019-2021. L'ammontare di risorse finanziarie impiegate per l'adozione di tali tecnologie nel 2021 è limitato al 1,7% del totale degli investimenti effettuati in quell'anno, una percentuale che equivale a circa 174 euro per dipendente. Tale evidenza sembra supportare l'ipotesi che il tessuto produttivo sia attualmente meno permeato dalla transizione ambientale rispetto a quanto avvenga per la trasformazione digitale. I valori medi riportati nella tabella 1.9 possono riflettere l'elevata incidenza di microimprese in modo più stringente rispetto a quanto avviene nella tabella 1.8. Nelle piccole realtà imprenditoriali, infatti, gli investimenti in efficientamento energetico tendono ad accompagnarsi a costi unitari di produzione e infrastrutturazione relativamente più elevati rispetto a quelli richiesti dalla digitalizzazione. Non-dimeno, va considerato il fatto che l'innovazione tecnologica procede secondo traiettorie che – pur soggette ad accelerazioni e rallentamenti – evolvono con

un certo grado di *'path dependence'*; in tal senso la trasformazione ecologica dei processi produttivi può essere interpretata come una parte integrante – e non separata – del cambiamento tecnologico in corso. L'incidenza più elevata riguarda gli investimenti in efficienza energetica, termica, elettrica (9,8%), a seguire lo sviluppo tecnologico per ottimizzare il processo produttivo e l'implementazione di attrezzature eco-compatibili (7%), il risparmio di risorse e la formazione del personale nelle pratiche eco-compatibili (5,2%) e, per una percentuale marginale, in economia circolare per ciclo di vita dei prodotti (2,4%).

Figura 1.31 Quota di imprese che investe in nuove tecnologie per settore. Anni 2019-2021



Nota: applicazione pesi campionari. KIS: Knowledge Intensive Service, LKIS: Low Knowledge Intensive Service. Per l'elenco dei settori appartenenti alla categoria si rimanda a [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Knowledge-intensive_services_\(KIS\)](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Knowledge-intensive_services_(KIS)).

Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

Queste percentuali sembrano essere molto esigue, tuttavia, secondo quanto riportato nella terza edizione dell'Osservatorio sulla Clean Technology, Innovatec Group e Circularity, svolto da Eumetra per conto di Innovatec e Circularity¹⁷, negli anni la quota di imprese italiane che ha investito per ridurre il proprio impatto ambientale, migliorare la propria efficienza energetica o

¹⁷ Si veda https://innovatec.it/innovatec-news/osservatorio_cleantech.



per attivare processi di economia circolare è andata nel tempo crescendo. Nel 2022 infatti erano il 45%, mentre nel 2024 si è arrivati al 69%. Sempre secondo quanto riportato dall'Osservatorio tra i possibili ostacoli verso la sostenibilità vi sono sicuramente gli elevati costi legati agli investimenti green e alla riconversione sostenibile dei processi produttivi e la mancanza di competenze.

Tabella 1.9 Quota di imprese che ha effettuato investimenti green. Anni 2019-2021

Anno	Almeno un investimento green	Efficienza energetica	Sviluppo tecnologico	Circularità	Risparmio di risorse
2019-2021	15,1%	9,8%	7,0%	2,4%	5,2%

Nota: applicazione pesi campionari.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

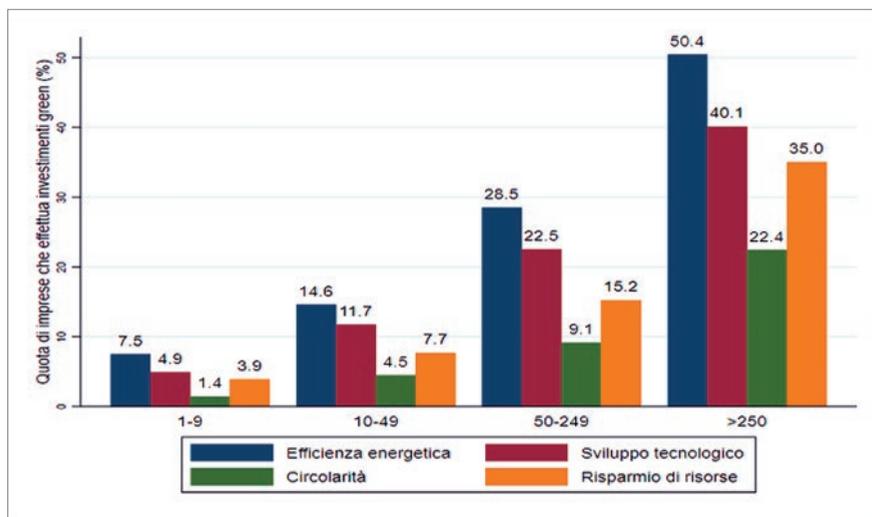
Le grandi imprese investono di più in tecnologie green

Come nel caso degli investimenti in nuove tecnologie, la propensione all'investimento green non si distribuisce equamente fra le aziende italiane: la dimensione di impresa continua ad essere la caratteristica che maggiormente influenza le decisioni in questo ambito. La figura 1.32 evidenzia, infatti, che al netto del tipo di ambito di investimento, sono le imprese con più di 250 dipendenti le più virtuose: ben il 50% investe in efficienza energetica (contro un 7,5% delle microimprese), il 40% in sviluppo tecnologico, fino al 22% che investe in circolarità. Tale risultato spiega, almeno in parte, quanto ipotizzato dall'Osservatorio rispetto agli ostacoli alla sostenibilità. Le grandi imprese hanno, infatti, una struttura interna tale da consentire loro di sostenere gli elevati costi legati a investimenti di natura green. La figura 1.33 suggerisce, infine, che relativamente alla localizzazione geografica non vi sono evidenti differenze: le imprese green sono diffuse in tutto il Paese, da Nord a Sud.

I settori maggiormente coinvolti

Diverso è l'andamento dei settori: *Utilities* e manifattura Med-High Tech sono quelli in cui il maggior numero di imprese sceglie di investire nella sostenibilità ambientale (si veda la figura 1.34). È chiaro che data la natura della produzione realizzata, e alla luce dall'Accordo di Parigi nato per limitare il global warming, sempre più imprese che operano nel settore energetico e dei servizi pubblici devono cercare di contenere gli impatti dannosi del cambiamento climatico e accelerare i propri programmi di sostenibilità. Dall'altro lato, è ormai noto come sia la tecnologia una delle chiavi di volta della green transition. Investire in tecnologie green non solo porta a ridurre gli impatti ambientali ma, come dimostrato dalla letteratura, dovrebbe favorire sia la produttività delle imprese che l'occupazione.

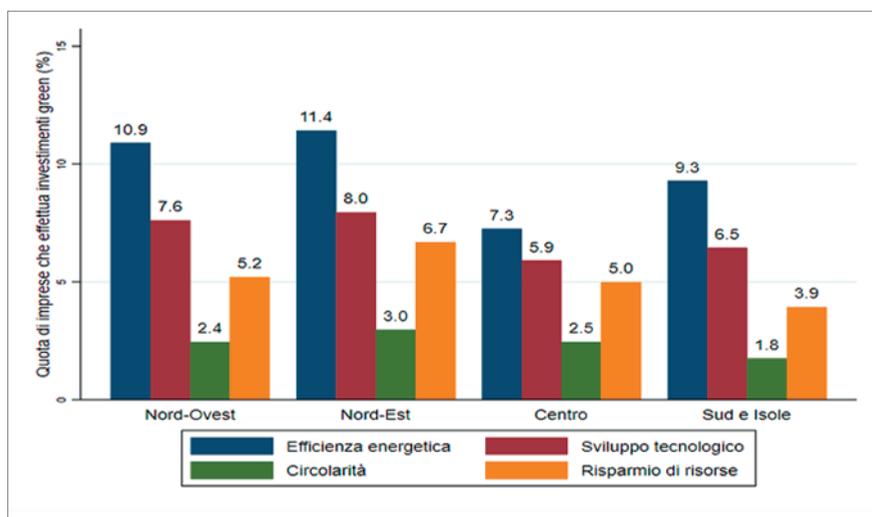
Figura 1.32 Quota di imprese che investe in tecnologie green per dimensione. Anni 2019-2021



Nota: applicazione pesi campionari.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

Figura 1.33 Quota di imprese che investe in tecnologie green per macroarea. Anni 2019-2021



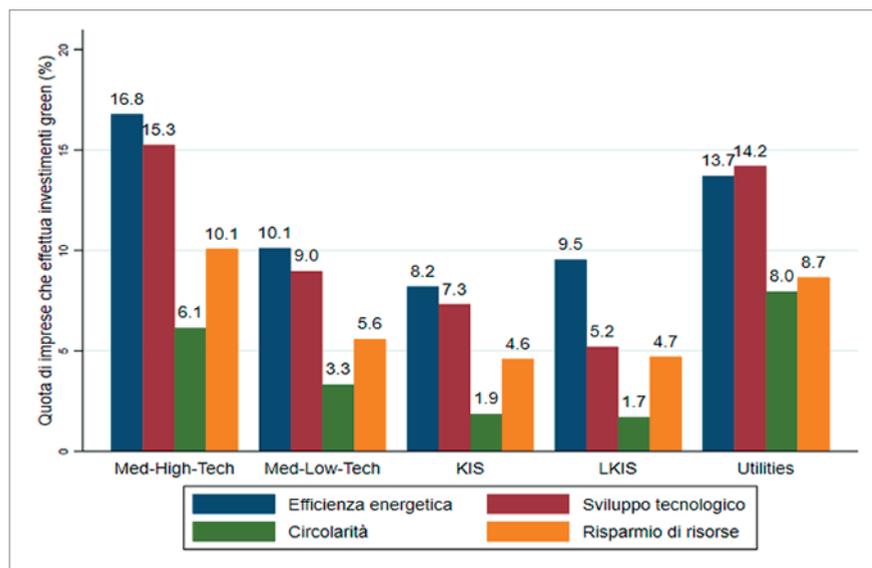
Nota: applicazione pesi campionari.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021



A questo punto è possibile focalizzare l'attenzione sulla propensione a utilizzare strumenti di incentivazione fiscale per effettuare investimenti. Tra le misure fiscali prese in esame e previste nell'anno 2021 vi sono: il Credito di imposta ex iper- e super-ammortamento, il Credito di imposta per attività di

Figura 1.34 Quota di imprese che investe in tecnologie green per settore. Anni 2019-2021



Nota: applicazione pesi campionari. KIS: Knowledge Intensive Service, LKIS: Low Knowledge Intensive Service. Per l'elenco dei settori appartenenti alla categoria si rimanda a [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Knowledge-intensive_services_\(KIS\)](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Knowledge-intensive_services_(KIS)).
Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

Incentivi
fiscali e nuovi
investimenti

R&D, Beni strumentali (cosiddetta Nuova Sabatini), il Credito di imposta per formazione I4.0, Patent Box, Start-up e PMI innovative, Certificati bianchi, il Credito di imposta per il Mezzogiorno. La tabella 1.10 illustra, innanzitutto, che, in media, circa il 29,5% delle imprese ha investito in beni capitali (tangibili e intangibili), una percentuale che corrisponde a un finanziamento medio di circa 4.100 euro per dipendente. Tale quota varia da un minimo del 24% nel caso delle microimprese a un massimo pari all'82% nelle aziende con oltre 250 dipendenti, si concentra prevalentemente nel Nord-Est (35%) e Nord-Ovest (30,7%), nella manifattura ad alta tecnologia (45%) e nelle *Utilities* (45,4%). La diffusione degli investimenti si riflette nell'entità e nella distribuzione degli incentivi: tra le imprese che hanno investito, la quota di quelle che hanno utilizzato almeno una misura di agevolazione fiscale per acquisire nuovi

beni materiali e immateriali è pari al 13,5% del campione. Analogamente, all'interno del sotto-campione delle imprese che effettuano investimenti, l'utilizzo degli incentivi aumenta con il numero di dipendenti – passando da una copertura pari al 9,3% nelle microimprese al 58% nelle grandi realtà imprenditoriali; si concentra nelle regioni del Nord-Est (19,1%) e nei settori della manifattura ad alta tecnologia (28,4%). La misura più diffusa è il Credito di imposta ex iper- e super-ammortamento (11,5%), agevolazioni per Beni strumentali – Nuova Sabatini – (4,4%), quindi il Credito di imposta per la formazione I4.0 (2,7%) e per spese in R&D (1,2%), mentre si conferma marginale la diffusione di misure come Patent Box, Start-up e PMI innovative nonché i Certificati bianchi – tutte si attestano intorno allo 0,1%. La quota media di imprese che usufruisce del Credito di imposta per il Mezzogiorno invece si approssima, tra quelle localizzate nelle regioni del Sud, al 10%.

Tabella 1.10 Quota di imprese che ha effettuato investimenti e quota di imprese che ricorre a incentivi per gli investimenti. Anno 2021

Dimensione	Quota delle imprese che investe	Quota delle imprese che investe usando incentivi
1-9	23,6%	9,3%
10-49	48,0%	25,3%
50-249	70,7%	47,1%
>250	81,9%	57,8%
Macroarea		
Nord-Ovest	30,7%	13,4%
Nord-Est	35,3%	19,1%
Centro	25,9%	10,5%
Sud e Isole	26,3%	11,9%
Settore		
Med-High Tech	44,9%	28,4%
Med-Low Tech	30,9%	17,5%
KIS	30,8%	10,7%
LKIS	27,0%	11,3%
Utilities	45,4%	24,8%
Media totale	29,5%	13,5%

Nota: applicazione pesi campionari.

Fonte: elaborazioni Inapp su dati RIL - Inapp, 2021

Risultati interessanti emergono, infine, dall'analisi di efficacia degli incentivi sviluppata attraverso la ricostruzione di una situazione controfattuale, ovvero



Oltre metà
delle imprese
senza incentivi
non avrebbe
investito

del comportamento ipotetico che le imprese avrebbero operato in assenza della politica. Nel complesso, tra le imprese che utilizzano incentivi per acquisire beni tangibili e intangibili, licenze brevetti e altro, nel corso del 2021 circa il 54% dichiara che non avrebbe effettuato alcun investimento o ne avrebbe finanziato un ammontare minore in assenza di agevolazioni fiscali. Si tratta di una percentuale significativamente superiore a quella pari al 38% che è stata registrata sui dati RIL nel 2017 (Brunetti e Ricci 2020). Accanto all'incremento relativo del grado di efficacia, si registra – per complemento – la permanenza di una quota significativa di aziende (oltre il 45%) che usufruiscono di agevolazioni per realizzare piani di investimento che avrebbero comunque finanziato con risorse proprie.

Caratteristiche
di impresa
ed efficacia
degli incentivi

L'efficacia degli incentivi è condizionata in modo significativo dalle caratteristiche settoriali, dimensionali e territoriali in cui si trovano ad operare le imprese. A tale proposito si possono evidenziare tre risultati interessanti. Primo, gli strumenti di incentivazione sembrano avere maggiori effetti tra le piccole e piccolissime realtà produttive – che incidentalmente rappresentano la categoria che ricorre meno frequentemente agli incentivi fiscali: l'efficacia media è pari al 52% nelle micro, cresce al 61% nelle piccole per poi declinare al 48% nelle medie e al 34,7% nelle grandi aziende. Secondo, la politica ha un effetto più elevato nel Meridione: la percentuale di efficacia è infatti relativamente elevata nelle regioni del Sud (66%) rispetto al resto del Paese (50%). Terzo, la situazione appare più articolata per quanto concerne i settori di attività. I dati RIL supportano l'idea che il grado di efficacia è più elevato nella Manifattura a bassa tecnologia – che include le Costruzioni (62%) – e nelle *Utilities* (60,5%) mentre registra le percentuali più contenute nella Manifattura ad alta tecnologia e nel comparto dei Servizi (circa il 50%). Sotto questo aspetto, va considerato d'altra parte il ruolo giocato da altri interventi di politica economica, che nel periodo in esame hanno agito nella direzione di agevolare la crescita relativa di alcuni comparti produttivi (bonus edilizio, aiuti pubblici legati allo shock pandemico ecc.) rispetto ad altri settori di attività. In sintesi, l'erogazione delle agevolazioni tende a favorire le aziende di grandi dimensioni, localizzate nelle regioni settentrionali e operanti nei settori ad alta tecnologia, sia Manifattura che *Utilities*. Queste imprese hanno la maggiore propensione ad utilizzare gli incentivi ma – al contempo – rappresentano il target meno 'reattivo' alle politiche. Al contrario, la diffusione degli incentivi fiscali è molto più limitata tra le piccole realtà produttive e nelle regioni meridionali. Eppure, l'introduzione degli incentivi ha maggiore efficacia nel modificare le decisioni di investimento proprio tra le micro, le piccole e le medie aziende. L'asimmetria tra distribuzione dei benefici fiscali e la reale efficacia della policy che emerge per le piccole e medie imprese è

ancora più evidente quando si considerano gli interventi più strettamente legati alle nuove tecnologie (Formazione I4.0, Attività in R&D, Start-up e PMI innovative). Nei limiti di un'analisi sezionale e descrittiva, queste evidenze supportano l'idea che per favorire la dinamica competitiva delle piccole e medie imprese occorrerebbe limitare alcune inefficienze nella distribuzione dei benefici fiscali per gli investimenti. In tal senso, potrebbe essere opportuno valorizzare gli schemi di incentivazione più strettamente legati a processi di innovazione e transizione digitale.

Conclusioni e prospettive

Dopo la fase negativa seguita allo shock pandemico, le prospettive di crescita dell'economia italiana ad oggi possono ritenersi mediamente positive: la crescita del PIL italiano, negli anni immediatamente successivi alla pandemia, ha superato quella di Francia e Germania e la dinamica occupazionale ha sperimentato una notevole ripresa, seppur ancora caratterizzata da un'elevata instabilità contrattuale e da una quota ancora molto alta di occupati che vive in condizioni di vulnerabilità economica. Il sentiero di crescita italiano è, tuttavia, minato e condizionato dall'instabilità geopolitica causata dalle guerre che si stanno combattendo in Ucraina e Medio Oriente e dal mancato recupero del potere d'acquisto delle famiglie, che ha ridotto la domanda per consumi. Rispetto a questo secondo aspetto, sebbene il sistema di contrattazione italiano, secondo i criteri stabiliti dalla Commissione europea, sia in buona salute e abbia reagito alla dinamica inflattiva dei prezzi, non sembra essere stato in grado nel suo complesso di tutelare il potere d'acquisto dei lavoratori. Uno sguardo approfondito suggerisce infatti la necessità di interventi, articolati anche su base settoriale, atti a migliorare l'intensità e l'estensione della contrattazione stessa. La dinamica delle retribuzioni è stata inoltre rallentata anche dalla larga diffusione, nel corso dell'ultimo decennio, di tipologie contrattuali atipiche che prevedono minori tutele e che interessano principalmente segmenti della popolazione più fragili quali ad esempio giovani, donne e stranieri.

Un terzo fattore che, se non correttamente governato, può limitare la dinamica positiva dell'economia del nostro Paese è l'invecchiamento della popolazione. L'Italia, dopo il Giappone, è il secondo Paese più vecchio al mondo con una speranza di vita tra le più elevate. Le conseguenze del progressivo invecchiamento si ripercuotono in ambito sociale ed economico: nel campo della produzione, dei consumi, nel mercato del lavoro e nel sistema sanitario e previdenziale, un sistema quest'ultimo che si basa su una sorta di patto intergenerazionale per cui i lavoratori attivi 'sostengono' quelli in pensione.



Non si pone quindi solo un problema per le pensioni future, ma anche per quelle già in essere.

Garantire solidità e continuità al sistema economico in un contesto di progressivo calo demografico significa, quindi, fare un salto di produttività grazie a investimenti materiali e immateriali. Investimenti che si rendono necessari per far fronte e per beneficiare al massimo degli effetti positivi derivanti dalla c.d. transizione 'gemella' che combina digitalizzazione e decarbonizzazione ed è centrale nella lotta al cambiamento climatico. La Commissione europea nel 2021 ha presentato un pacchetto di riforme, *Fit for 55*, che fa parte del Piano Green Deal e che mira a una riduzione del 55% delle emissioni entro il 2030 e alla neutralità climatica entro il 2050. Si parla di transizione 'gemella' perché vi è una relazione simbiotica tra la transizione digitale e quella verde. L'ultimo report redatto dal team di ricerca dell'Osservatorio in Strategic Change Franco Fontana (Luiss Guido Carli University e Intesa San Paolo 2024) suggerisce che l'adozione delle nuove tecnologie rappresenta un fattore chiave per la sostenibilità, consentendo la misurazione e il monitoraggio delle attività lungo tutta la catena del valore e aumentando la possibilità di adottare modelli di business circolari. L'implementazione di approcci integrati rende possibile cogliere i *drivers* rilevanti di entrambe le transizioni, consentendo di anticipare gli impatti che esse avranno sulla performance delle imprese e quindi dell'intero sistema economico. Ma a che punto siamo nel nostro Paese? In Italia, secondo l'analisi di uno studio del Politecnico di Milano (Energy & Strategy 2023), l'adozione della digitalizzazione è stata abbastanza rapida, soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture: il Paese, infatti, ha superato la media europea in alcuni indicatori chiave (come la diffusione di un livello base d'intensità digitale tra le PMI). Nonostante ciò, restano aperte alcune sfide: il rafforzamento delle competenze digitali nella popolazione, la digitalizzazione dei servizi pubblici e più in generale della PA, e l'applicazione di un quadro normativo adeguato che sostenga pienamente lo sviluppo delle tecnologie digitali.

Concludendo, la Twin Transition rappresenta una sfida e un'opportunità per le imprese italiane chiamate a ridefinire i propri modelli di business e, in questo ambito, i policy maker e le istituzioni di governo sono attori fondamentali. Le politiche attuate, gli obiettivi e i finanziamenti erogati determinano il progredire della transizione 'gemella' stimolando l'adozione di strumenti e tecnologie innovative.

Bibliografia

- BEI (2021), *La digitalizzazione delle piccole e medie imprese in Italia. Modelli per il finanziamento di progetti digitali*, Lussemburgo, Banca europea per gli investimenti
- Billari F. (2023), *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*, Milano, Egea
- Brunetti I. (2024), *The distribution of wages in five sectors of activity*, BARWAGE Project report n.13, Amsterdam, Wage Indicator Foundation
- Brunetti I., Ricci A. (2020), *Le Politiche per le imprese e il lavoro: il ruolo degli incentivi*, *Menabò Etica ed Economia*, 29 novembre 2020
- Cnel (2023), *Elementi di riflessione sul salario minimo in Italia. Osservazioni e Proposte. PARTE I: Inquadramento e analisi del problema. PARTE II: Osservazioni conclusive e proposte. Assemblea 12 ottobre 2023*, Roma, Cnel
- De Martino C. (2023), *Shock inflazionistici e adeguamenti retributivi: alcune prime risposte della contrattazione collettiva*, WP CSDLE "Massimo D'Antona".IT n.463, Catania, Centre for the Study of European Labour Law "Massimo D'Antona"
- Energy & Strategy (2023), *Digitalization & Decarbonization Report 2023*, Milano, Politecnico di Milano School of Management
- Eurofound (2023), *Tackling rising inflation in sectoral collective wage bargaining*, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- Eurofound (2024), *Minimum wages in 2024: Annual review, Minimum wages in the EU series*, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- European Commission (2024a), *European Economic Forecast. Spring 2024*, Institutional Paper 286, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- European Commission (2024b), *European Economic Forecast. Autumn 2024*, Institutional Paper 296, Luxembourg, Publications Office of the European Union
- European Commission (2023), *Report Expert Group. Transposition of Directive (EU) 2022/2041 on adequate minimum wages in the European Union*, European Union
- FMI (2024a), *Gen-AI: Artificial Intelligence and the Future of Work*, IMF Staff Discussion Note SDN2024/001, Washington, International Monetary Found
- FMI (2024b), *Preparing Financial Sector for a Green Future. Managing Risks and Securing Sustainable Finance*, Departmental Paper DP/2024/002, Washington, International Monetary Found
- Gambacorta L., Qiu H., Rees D., Shan S. (2024), *Generative AI and labour productivity: a field experiment on coding*, BIS Working Papers n.1208, Basilea, Bank for international settlements
- Inapp (2023), *Rapporto Inapp 2023. Lavoro, formazione, welfare. Un percorso di crescita accidentato*, Roma, Inapp
- Inapp (2021), *Rapporto Inapp 2021. Lavoro, formazione e società in Italia nel passaggio all'era post Covid-19*, Roma, Inapp
- Istat (2024a), *Occupati e disoccupati. Dati provvisori. Luglio 2024*, *Statistiche Flash*, 30 agosto
- Istat (2024b), *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese*, Roma, Istat
- Istat (2024c), *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2023*, *Statistiche report*, 17 luglio



- Istat (2022), *Inflazione (indice IPCA) al netto dei prodotti energetici importati. Aggiornamento nota metodologica - giugno 2022*, Roma, Istat
- Lee R.D., Mason A. (eds.) (2011), National Transfer Accounts. A new way to look at population change and economic growth, *National Transfer Accounts Bulletin*, n.1
<https://ntaccounts.org/doc/repository/Bulletin_Jan_2011.pdf>
- Luiss Guido Carli University, Intesa San Paolo (a cura di) (2024), *Rethinking Competencies in Twin Transitions. Report Osservatorio Look4ward*, Roma, Luiss Guido Carli University, Intesa San Paolo
- Marocco M. (2024), Lo stato di salute della contrattazione collettiva in Italia alla luce delle evidenze empiriche Inapp, *Quaderni della Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale*, n.10, pp. 42-58
- Ministero del Lavoro e delle politiche sociali (2023), *Sistema delle Comunicazioni Obbligatorie. Nota I trimestre 2023*, n.45, Roma, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali
- OECD (2024), *OECD Employment Outlook 2024: The Net-Zero Transition and the Labour Market*, Paris, OECD Publishing
- Rodrick D., Juhasz R., Lane N. (2023), *The new economics of industrial policy*, NBER Working Paper 31538, Cambridge (MA), NBER
- Schott J.J. (2023) *Economic Sanctions against Russia: How Effective? How Durable?*, Policy Brief n.23-3, Washington, Peterson Institute for International Economics
- Tiraboschi M. (2024), La contrattazione collettiva alla prova dell'inflazione, *Bollettino ADAPT*, n.25, <<https://farecontrattazione.adapt.it/la-contrattazione-collettiva-alla-prova-dellinflazione/>>
- UNI (2023), *All rise. Automatic wage increases in collective agreements in Europe. UNI Europa Snapshot Report 2023 - 01*, Brussels, UNI Europa – The European Services Workers Union
- UPB (2024), *Rapporto sulla politica di Bilancio 2014-2024. Giugno 2024. Sintesi*, Roma, Ufficio parlamentare di Bilancio
- Vu K.M. (2013), A note on interpreting the beta-convergence effect, *Economics Letters*, 118, n.1, pp. 46-49
- World Bank (2024), *Global Economic Prospects. A World Bank Group Flagship Report*, Washington, The World Bank

Riferimenti normativi e giurisprudenza

- Direttiva (UE) 2022/2041 del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 ottobre 2022 relativa a salari minimi adeguati nell'Unione europea - PE/28/2022/REV/1 - GU L 275 del 25 ottobre 2022
- Raccomandazione del Consiglio del 15 febbraio 2016 sull'inserimento dei disoccupati di lungo periodo nel mercato del lavoro (2016/C 67/01) in GUUE, 20 febbraio 2016